Letteratura pasquale.

A. P.

LETTERATURA
PASQUALE

MILA… ULIERI

A. P.

LETTERATURA
PASQUALE

MILANO, TIPOGRAFIA GIULIERI

PER INTENDERCI

Il mio compito è semplice e modesto, quello di richiamare poche pagine di letteratura sana, di quella che può mutare nella forma, mai nei principî, e così di fornire agli onesti lettori uno svago utile, proprio della solennità pasquale e del caro aprile che s' avanza coi suoi tiepidi soli.

I POETI DELLA RISURREZIONE! — *E di quale risurrezione, di Cristo o della natura? — Dell' uno e dell' altra se non vi dispiace, ad un patto però di limitare le pretese e di non credere che io abbia voluto percorrere tutto il gran campo della poesia profana antica e moderna, e quello non meno vasto della poesia sacra cristiana, — ci vorrebbe altro! — Ho dovuto accontentarmi di citare alcuni nomi ed alcuni componimenti e, quando mi è parso il caso, ho riportato brani d'autori non troppo conosciuti, forse, da parecchi dei miei ottimi lettori.*

Qui una voce chioccia mi giunge all' orecchio: « Ma vi pare proprio che si possa ancora annoiare il prossimo con laudi ed inni sacri, questa gente fin de siècle, *che di letteratura ascetica ne vuol sapere tanto quanto il diavolo dell'acqua santa?...»*

Le risposte sarebbero parecchie e forti, ma io mi limito a poche osservazioni. - Sì, è vero, che i tempi non volgono propizî alla poesia sacra perchè mancano le fedi robuste e quindi i robusti poeti, ma che i fedeli sieno periti tutti fino ad uno, che tra i fedeli non vi sieno i più bell' ingegni, che non ne punga il desiderio di un forte risveglio religioso, morale, questo non è vero.

Appena la settimana scorsa il ministro dei culti in Prussia dichiarava alla Camera dei Deputati di quel regno che erano assolutamente infondati i rimproveri mossi alle Università prussiane di essere centri di incredulità, e conchiudeva coll'esprimere la fiducia che gli atenei prussiani non abbandoneranno giammai i principî del cristianesimo perchè la vera scienza non può fondarsi che sul cristianesimo.

Per respirare aria migliore sapete cosa occorrerebbe? — Che si moltiplicassero, per esempio, gli uomini della forza di Gladstone, e sparisse la vera ignoranza. — Che c' entrano Gladstone e l' ignoranza vera? — *Cito Gladstone perchè di lui, oggi, specialmente si occupa il mondo, quel mondo che applaude e disprezza spesso senza avere coscienza di ciò che pensa e dice. Ebbene Gladstone, il grande statista britanno, tempo fa, — e fu pubblicato dai giornali di tutti i colori — venne a sapere che un giovinotto inglese aveva desiderio vivissimo di sapere se lui Gladstone, proprio lui, uomo di tanto intelletto e di tanta scienza, riteneva per fede la divinità di Gesù Cristo; e il Presidente dei Ministri del Regno Unito, informato della cosa, scrisse al giovinotto amareggiato dai dubbi queste testuali parole*: « Tutto quanto ho scritto, tutto ciò che penso, tutto ciò che spero è basato sulla fede nella divinità di nostro Signore, unica ed intima speranza della nostra povera colpevole umanità. »

— Salto a piè pari le proteste di fede di autorevoli cattolici viventi — del più grande forse tra i viventi, — per non dare esca alle solite recriminazioni le quali d'altronde non verrebbero a ferire la sostanzialità delle cose.

— Se Gladstone, l' amico sincero della libertà e il protettore degli oppressi, che vive oggi, non cento o mille anni addietro, la pensa come ho detto e stampato io, può ben star zitta la folla dei saputelli i quali della scienza non hanno che falsa vernice, può ben star zitta la voce chioccia di poc' anzi che vorrebbe l' umanità andasse a rotoli pel fatto semplice che si è così precipitosamente incamminata verso il peggio.

Buona Pasqua, lettori miei, e arrivederci più tardi.

A. P.

La Risurrezione della Natura

Aprile!.... Era il secondo mese dell'anno presso i Romani, avanti la riforma di Numa, e i Latini lo avevano consacrato a Venere. Molti giorni di questo mese erano dedicati alla celebrazione dei misteri per la fecondazione della terra, alla simbolica Cibele. Dodici sacerdoti *Arvali*, cinti il capo d'una corona di spighe, seguiti dal popolo, moveano al Campidoglio, lustravano i campi, invocando propizie le agresti deità:

E noi, lari giovate,
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori;
Sazio di furie o Marte,
La sozza peste averti:
Alternamente i Sèmoni
Tutti invochiam congiunti;
E noi, Mamurio, giova.
Trionfo, trionfo.

Marco Terenzio Varrone, scrivendo, nel 36 a. C, *De re rustica* invocava, in principio del suo lavoro, le dodici divinità maggiori che presiedono all'agricoltura. « E prima Giove e Terra, che in cielo e quaggiù racchiudono tutte le produzioni dell'agricoltura, onde son detti i gran genitori: poi il Sole e la Luna, di cui si osserva il corso per seminare e piantare: indi Cerere e Libero, i cui frutti sono indispensabili alla vita: Rubigo e Flora, pel cui patrocinio il frumento e gli alberi vanno immuni dal bruciore, e fioriscono a debito tempo: poi Venere e Minerva

che tutelano l'una gli ulivi, l'altra gli orti: Linfa e Benevento, perchè senz' acqua immiserisce l'agricoltura, e senza buon successo la cultura è illusione. »

Tito Lucrezio Caro non ha la fede degli Arvali, cioè del primitivo popolo romano, nè di Varrone, e si affanna invece di proclamare la sua incredulità e di provare che tutti i mali del suo tempo, le civili discordie e le ambizioni sfrenate e gli odî funesti nascevano dalla superstizione religiosa che popolava il cielo di terribili divinità e riempiva gli uomini di vane paure colle favole d'una vita oltremondana.... Il poema *De natura rerum* fondato sul sistema epicureo, non valse certamente ad arrestare la corruzione generale, nè a ridonare agli animi turbati dallo scetticismo e dalla superstizione, stanchi del passato e senza speranza nell' avvenire, la perduta pace; ben altro ideale, e ben altra forza era necessaria per portare rimedio all' infelice Roma! Singolare poi che il poema lucreziano spiri continuamente un senso di tristezza e di malinconia che fa contrasto strano colle idee epicuree dell'autore: un senso non solo proprio del poeta ma comune ai suoi coetanei, frutto di una triste esperienza della vita, la quale aveva mostrato ai Romani quanto di amaro sorgesse di mezzo al fonte dei piaceri così avidamente cercati, e quanta mole di mali gravasse sull'umanità, traviata da un falso ideale.

I luoghi più belli del poema sono quelli dove Lucrezio dipinge le scene della natura. Così apre epicamente il *Poema delle Cose:*

Aeneadem genetrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus....

che si risolve poi con una lirica rappresentazione della natura tripudiante sotto il nuovo tepore di primavera. Il Marchetti ha tradotto quella cantica:

Te dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre;
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi

Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o diva;
Liete corron saltando i grassi paschi
Le fiere e gonfi di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desïoso ti segue ovunque il guidi.
Insomma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi il mondo.

Nessuno può negare che quì non vi sia canto inebbriato, la gioconda sensualità d'una vita che risorge, che si svolge, s'allarga, ride per tutti i seni della natura.

***

Di stupenda fattura sono queste ottave di Vittoria Colonna - *La Primavera* - che possono ben controbilanciare i versi di Lucrezio.

Quando miro la Terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varî colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da naturale istinto, fuori
De' boschi uscendo e dall'antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte.

E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde,
E degli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato rumor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura
Gode in mirar la sua bella fattura,

Dico fra me pensando: Quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita:
E d'un aere turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan solo fra monti e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti
S'atterran secche queste e muti quelli;
E si veggon fermare i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e i piccoli ruscelli;
E quant'ora si mostra e bello e allegro,
Era, per la stagion, languido ed egro.

Così si fugge il tempo e col fuggire
Ne porta gli anni e il viver nostro insieme.

E si capisce che se ci arrestiamo ai versi della grande V. Colonna non è che difettino nella letteratura italiana i cantori del *grazioso aprile*. Dall'Ariosto e il Poliziano fin giù al Parini, al Leopardi è una schiera lunghissima di leggiadri inneggiatori alla natura, che si riveste di nuove spoglie, di poeti che cantano della nostra cara patria:

Non v'è margo in sì bella contrada
Che non senta di fresca viola,
Non è siepe sì ruvida e sola,
Che non torni adornata e gentil.

***

Goethe nel suo *Faust* intuona l'inno alla natura e descrive la nuova vita che inizia la Pasqua.

« I torrenti ed i ruscelli hanno infranta la loro prigione di ghiaccio al sorriso dolce e vivificante della primavera; una felice speranza verdeggia nella vallata; il vecchio Inverno che s'indebolisce di giorno in giorno, si ritira poco

a poco sulle montagne più scoscese. Nella sua fuga, egli lancia sulle zolle dei prati qualche sguardo gelido, ma impotente; il sole non soffre più nulla di bianco in sua presenza; ovunque regnano l'illusione, la vita; tutto s'anima sotto i suoi raggi di nuovi colori.

« Una folla giuliva si mostra con piacere al sole: è la Risurrezione del Signore che essi festeggiano, perchè essi pure sono risorti. Sfuggiti ai tetri appartamenti delle loro basse magioni, ai legami delle loro occupazioni giornaliere, ai tetti ed ai soffitti che le comprimono, alla sporcizia delle loro strette vie, alla notte misteriosa delle loro chiese, eccoli là tutti alla luce! — Guardate, guardate come la folla si precipita nei giardini, nei campi! quante barche gioconde salgono il fiume in lungo ed in largo! I sentieri più lontani della montagna brillano essi pure di lampi e di vesti.... »

Come saggio della letteratura *primaverile* spagnuola riportiamo la seguente canzonetta alla rosa, vero capolavoro d'immaginazione di sentimento e d'armonia. E' di don *Francesco de Rioja*, nato a Siviglia nel 1600.

« Pura, vermiglia rosa, bella rivale del fuoco mattutino come mai tu nasci sì piena d'allegria, se sai che il tempo che ti concede il cielo si misura appena col volo di un rapido istante? Nè ti varranno le spine dei tuoi rami, nè il tuo bel porporino a ritardare, nemmeno per un momento, l'inesorabile decreto del fato. E il tuo medesimo cerchio alato che mi si mostra così fulgido e ridente, già tremo di vederlo appassito, e immantinente privo del suo splendido fuoco. Amore formò colle più vaghe penne delle sue ali le crespe foglie del tuo seno; egli diede alla tua fronte l'oro dei suoi capelli; e ti bagnò, o fedele e passaggera immagine di lui, nei colori della sua carnagione, sangue divino della dea che nacque dalla schiuma del mare.

E tutto questo, o fiore porporino, non può rendere meno violento l'acuto raggio divoratore? Il suo fuoco in un'ora ti distrugge: esso ti toglie il colore e la vita. Lo stesso istante che ti vide socchiudere le tue ali intatte, le vede cadere scolorite al suolo. La tua vita è sì strettamente congiunta alla morte, che io non so se l'aurora pianga colle sue lagrime la tua nascita, o la tua morte. »

⁂

***

I francesi hanno per loro poeti che cantano i colori del cielo, poeti dei fiori, poeti dell'alata famiglia, e tutti gentili e cari come *Carlo Pougens*, che vi descrive la primavera nella compagna romana con un pennello d'innamorato della natura, *Barthelemy, Michaud, Delille, Lemière, De Fontanes, Roucher, Parny, Amyot* e molti altri insigni cui sarebbe troppo lungo e fuori del nostro proposito di enumerare e ancor meno di discutere. Cogliamo semplicemente un fiore dal grande giardino letterario della Francia ed è: *La Primavera* di Lemière

« La primavera annunciata dalla rondinella, si spiega ai miei occhi bellissima: il fuoco estinto sui nostri deserti focolari, gli alberi già tutti colle cime verdi; gli armenti, liberamente sparsi per le campagne, pascolano i germogli pei declivi dei monti, gli uccelli, nei boschi, accoppiati fra loro, sospendono ai rami il muschio dei loro nidi: odo l'usignuolo nascosto sotto il fogliame modulare i dolci gorgheggi del suo tenero canto.

I campi coperti d'erba, i prati smaltati di fiori fanno brillare i colori dei loro ridenti tappeti; il lilla riflette gli sguardi dell'aurora meglio che i rubini dell'India e le perle del Moro; e delicati zefiri, scherzando sopra il timo, ci riportano a sera i profumi del mattino.

Ah! quando la primavera giunge a rianimare la scena dei nostri campi abbelliti con un amoroso soffio, quale occhio spento può guardare, senza entusiasmarsi, dopo eterne nebbie, così incantevoli spettacoli? — Qual viaggiatore salito sovra un colle, scorgendo il quadro che gli si posa innanzi, non gira gli occhi sul vasto contorno d'un orizzonte superbo rischiarato da uno splendido sole, sulla tranquillità di queste fertili pianure, sovra questi casolari privi delle passioni cittadine, sopra queste scene che digradano lontan lontano nell' immensità dei campi? Accorrete con me, voi, pittori, voi, poeti; portate quì i vostri liuti, le vostre tavolozze, sapienti abbandonate i vostri segreti asili; voi, belle, i vostri gabinetti, e voi, grandi, i vostri palazzi; venite tutti con me sovra questi monti di verdura a rendere omaggio alla primavera e a benedire la natura. »

***

***

Aprile, il caro messaggero della più gentile stagione dell'anno, come indica il suo nome, deriva da *aperire*: infatti è il tempo che si aprono le gemme e il seno della terra alla vegetazione.

Il giardiniere accudisce ai fiori che faranno più tardi bella mostra nelle sale e sulle tavole signorili.....

« Il caprifoglio — scrive Salvator Farina — che fa le spese liriche di tanti idillî, il cui profumo inebria gli amanti, ha già indossato la sua veste verde-scura e nasconde tra foglia e foglia i suoi bottoncini preziosi; la glicinia getta i suoi lunghi rami carichi di grappi cerulei ed odorosissimi e di foglioline di un bel verde chiaro: oh il vago contrasto di toni!....

« Usciamo all'aperto. Ecco una margherita di prato; un tulipano semplice sfuggito agli occhi gelosi del giardiniere....

« Non l' udite quest'alito tiepido che passa sulle zolle fra i rami seminudi degli alberi?

« È l'alito suo.... è lei, la natura vergine e madre! ai suoi baci di sole, ecco, in ogni zolla freme la vita, ogni pianta prepara i suoi fiori....

« Gli uccelli si sveglîano dal lungo sonno, le piante secolari pensano ai noti sussurri, gli uccelli guardano alla pompa che si prepara per essi e ne anticipano la festa, e l'occhio dell'uomo guarda alle piante, agl'insetti agli uccelli che accordano i loro strumenti per la costante armonia della natura. »

Ma la violetta, la gentile violetta non basta da sola a festeggiare il ritorno della bella stagione! Cresce e si moltiplica dappertutto, nei boschi, fra i cespugli, sotto il muschio, dessa si trova nelle più profonde valli, come sulle più alte montagne. È tanto umile che si nasconde fra l'erbe, ma poi si lascia cogliere da tutti, e chiunque può permettersi il lusso d'un mazzolino di viole. A Parigi, ogni anno, si vendono tante violette per l'importo di otto centomila lire! — I Greci antichi, quel popolo eminente

insuperato, dal cervello tutto fosforo, dal delicato sentire avevano la viola per simbolo dell'innocenza e, in Atene, l sole vergini avevano il diritto di portare ghirlande di vio lette tra i capelli.

D'ogni intorno, dall'alba alla sera, si diffonde l'indi stinta musica dei gemiti , dei gorgheggi È l'allegr famiglia dei viatori dell'aria, che saluta la nuov festa della natura. Quelle gentili creature del regno ani male hanno un nido, epperò son liete e cantano all'ari i loro amori....

Trilla sublime l'allodola; e, nei silenzî della nott spiega i tesori della sua voce melodiosa l'usignuolo. - Ben venute, o rondinelle! Quale allegria c'innonda il cuor quando, a gruppi a gruppi, vi vediamo far ritorno tra no Un coro di gorgheggi ce le annuncia: queste garrule ab tatrici dell'aria fendono rapide l'atmosfera or salendo vertiginose altezze, or radendo il suolo, ora in larghi gi volteggiando, intersecandosi, accorrendo, fuggendo, ritor nando, garrendo intorno al vecchio nido, che credevan rivedere intatto, e che trovano invece distrutto o conta minato da un rustico passerotto.....

Al tornar del caro aprile
Sotto i tiepidi tuoi soli
O d' Italia suol gentile,
Ondeggiando a larghi voli
Colla sua dolce favella
Ritornò la rondinella.

Sveglia all'alba i nostri liti,
Li addormenta in sulla sera,
Confidando ai venti miti
La canzon di primavera,
E' d' aprile una favella
L'eloquente rondinella.

Ritornò la pellegrina
Quì portata dall'affetto;
Cerca il prato, la collina,
Il veron la fonte, il tetto:
Ove passa, ogni favella,
Salve, dice, o rondinella.

Non è d'uopo aggiungere essere queste sestine di *Agostino Cagnoli* che, secondo l' autore, fanno seguito a quelle notissime del Grossi: *La rondinella.*

Aprile !.... I Greci t' aveano posto sotto la protezione di Apollo il dio della poesia, - Ovidio ti voleva derivare dal nome greco della spuma marina d' onde era emersa Venere celeste, ma l'indiscutibile è questo che tu sei su in cielo un trionfo di azzurro, di luce, di sole, — sulla terra una lunga paradisiaca carezza di zefiri e profumi...

La Redenzione e i primi Poeti Cristiani

Eccoci alla parte sostanziale del nostro piccolo lavoro — l'*Innografia cristiana* — ma, prima di passare agli esempi, ne conviene rispondere a parecchie domande che ci possono essere fatte, in particolare della gioventù studiosa.

Quando i Cristiani cominciarono a cantare i misteri della loro religione in versi?

La letteratura cristiana può gareggiare di valore coll'antica classica?

L'innografia cristiana ha esercitato qualche influsso sulla poesia nostra moderna?

Esiste una raccolta completa degli inni dei primi poeti cristiani colla traduzione in italiano?

***

Il pio costume d'innalzare Inni di lode a Dio risale ai primissimi tempi del cristianesimo, come si può argomentare dalle parole di S. Paolo: « *Istruitevi tra voi e ammonitevi per mezzo di Salmi, d'inni e di canzoni spirituali,* ecc. (Coloss. III. 16), ma se fino dal secondo

secolo la Chiesa d'oriente, specie quella d'Antiochia, gli ebbe accettati nella sua liturgia, pare che in occidente l'Innografia non fosse che il frutto d'una divozione tutta particolare, e non consacrata dall'uso ecclesiatico; del qual uso non può determinarsi il cominciamento prima del secolo IV. I Francesi vogliono che S. Ilario di Poitiers sia stato il primo a comporre uu libro di inni pel clero e pel popolo della sua città, ma di quegli inni non ne sono giunti a noi che due o tre soltanto. Secondo l'autorevole testimonianza di S. Agostino il creatore della lirica cristiana in Occidente non è altri che Ambrogio, il grande arcivescovo di Milano. « Era un anno, poco più « che Giustina imperatrice, ingarbugliata dagli Ariani, « aveva preso per amore dell'eresia, a perseguitare Am- « brogio. Il popolo pronto a morire col suo Vecovo, ve- « gliava a guardia della sua Chiesa dove egli erasi rifu- « giato. Mia madre (S. Monica) la prima in quel travaglio « e in quella veglia, non viveva che d'orazione..... Allora, « perchè il popolo non morisse di noia, Ambrogio trovò « di cantare, al modo delle parti d'oriente, dei Salmi e « degli Inni; e da indi in poi si continuò quest'uso, imi- « tato oggimai in quasi tutte le chiese, in tutto il mondo... « (*Confess.* di S. Agostino).

Come per Dante le lettere italiane si trovarono addirittura cresciute dall'infanzia alla più robusta virilità, così per Ambrogio l'Innografia cristiana toccò in un subito la sua maggior gloria e si diffuse tantosto in tutte le provincie dell'occidente. Intorno al quai fatto si vogliono accennare due cause: il vivissimo sentimento e la pietà dei fedeli, la nuova forma necessaria per manifestare l'idea cristiana, la nuova civiltà.

La vera poesia lirica è tal fiore che nasce solamente nei giardini della fede (1). Se al tempo degli *dei falsi e bugiardi*,

---

(1) L'indole religiosa di Sofocle e la pietà di Virgilio contribuirono forse più alla loro gloria che il racconto stesso delle gesta dei loro eroi.

si aveano avute concezioni superbe, fervide immaginazioni, una dizione tersa, un'armonia squisita, retori famosi, i cristiani, invece, forti della fede, sebbene negligenti della forma, riuscirono veri e perfetti poeti. Nè si creda per questo che la poesia cristiana sia di fattura spregevole: S. Ambrogio e i suoi coetanei, è vero, non cercavano l'arte per l'arte, ma il pensiero, la potenza del sentimento (1), ciò non ostante dettarono canti che, quanto alle veste, nulla devono invidiare alla poesia classica. Una schiera di poeti aperse quasi una gara, a chi sapesse meglio comporre poemi religiosi, inni e cantici. Il già nominato *S. Ilario di Poitiers* e *S. Ambrogio* s' impossessano del metro antico e lo fanno servire alle lodi di Dio nelle chiese cristiane; *S. Prospero* scrive un poema *contro gl' ingrati; Tiro Prospero* con versi delicati e commoventi, invita sua moglie a sopportare insieme con lui le avversità della presente vita da sposa cristiana; *Severo Santo* fa udire un primo idillio cristiano la cui leggiadria gareggia con quella delle egloghe del poeta di Mantova; *Prudenzio* — scrive F. Clement — non fu solamente un poeta cristiano, ma la sua immaginazione, i colori arditi coi quali dipinge, la sua energia tutta spagnuola, lo collocano fra i poeti della più felice ispirazione. *Paolino di Pella* ci fa spettatori dello stato avventuroso di un giovine patrizio che per l' invasione dei barbari e per private sue sventure si converte alle fede di Cristo. *S. Paolino da Nola* dà prove manifeste del quanto l' amabile semplicità dello stile consociata alla purezza del pensiero cristiano sia superiore alle grazie manierate del suo precettoro Ausonio, il quale in seno d' una corte cristiana rimpiangeva l' abiurato cristianesimo. *S. Orienzo*, vescovo di Auch, nel suo *Commonitorio*, all' esattezza della dottrina congiunge una versificazione facile e piena di vita.

(1) S. Ambrogio scrisse: « Negligere verba debemus, pensare mysteria. » – S. Gregorio: « Indignum existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati. » E S. Bernardo: « Hymnum composui, metri negligens, ut sensui non deessem.

Mario Vittore e S. Avito spianano la via a quel poema che più tardi doveva rendere immortale Milton. *Sidonio Apollinare*, addivenuto vescovo, dà un addio alle Muse pagane, e consacra il suo estro alla gloria di Dio, ed alla sua patria oppressa; *Giovenco* non si sgomenta, giusta le parole di S. Girolamo, *di assoggettare alla legge metrica la maestà del Vangelo*, e fornisce un lavoro che fu lo studio favorito per tutto il medio evo; *Teodulfo* è autore del più bel poema che mai sia stato scritto sulla giustizia, e il suo celebre inno *Gloria laus et honor* si canta nelle chiese cristiane nella domenica delle Palme. Gli inni e le sequenze di *Fortunato*, di *Rabano Mauro*, di *Notkero*, di *S. Pietro Damiani*, di *S. Bernardo*, di *Adamo da S. Vittore*, di *S. Tommaso d' Aquino* di *Tommaso da Celano*, di *Iacopone da Todi* non tengono dessi forse sempre viva la nostra ammirazione!

Nel corso dei primi secoli del cristianesimo i poeti dovettero necessariamente valersi degli elementi della poesia antica, cioè la quantità della prosodia, e le forme dei versi già usate dai pagani, così Prudenzio e S. Avito continuarono ad adoperare l'esametro e il pentametro pei loro poemi, ma quando la splendida letteratura del tempo di Agusto venne meno a cagione dell'universale scadimento, e prevalse il *sermo rusticus* all' *urbanus,* allora la chiesa, per servire ai fedeli ed alla sua missione dovette ricorrere alla lingua del popolo, alla lingua in bocca dei liberti, dei mercenari, dei barbari, di genti d' ogni maniera, diverse fra loro, ma congiunte insieme col vincolo della fede. Allora la chiesa praticò nei suoi insegnamenti e nei suoi canti ciò che aveva detto il suo Istitutore: *Venite a me tutti,* e, dopo di Lui, l'Apostolo: *Non avvi più nè greco nè giudeo, nè servo, nè libero* : *voi siete tutti un solo in G. Cristo.* Pertanto si *volgarizzarono* i libri sacri e, dopo un certo periodo di tempo, fu avvertita la necessità altresì di adottare forme poetiche più popolari e più convenienti al loro obbietto. Ambrogio e i suoi seguaci scrissero nella lingua comune, la quale perchè s'accostava a quella dei servi (*vernae*) chiamossi *vernacola*; scrissero per esplicare idee non esprimibili col vocabolario classico; per dar

nutrimento all'anima non ai sensi; per consolare gl'infelici, per incoraggiare i deboli, per istruire tutti. - I lavori poetici destinati non alla lettura, ma al canto ricorsero dapprima alle strofe di quattro versetti, composti ciascuno di quattro piedi, come quelli più popolari e che meglio si prestavano alla melodia e all' alternate cantilene del coro, abbandonarono le strette regole di prosodia, e, a poco a poco, l'accento vinse la quantità, e, come conseguenza del canto, vennero l'assonanza e quindi la rima.

A torto alcuni giudicano barbaro il modo di scrivere dei poeti cristiani compresi fino al nascimento delle lettere italiane, poichè oltre il loro valore lirico sostanziale hanno il merito di aver dato vita alle presente poesia, la quale infatti ha tolto a prestanza da essa, senza alcun cambiamento, gli elementi che la costituiscono, cioè il numero delle sillabe, la rima, la divisione del verso in due emistichî, le differenti specie di versi, particolarmente quelli di otto e di dieci sillabe, l'ordine e la successione dei versi nelle strofe sì variate ed armoniose della poesia lirica.

La letteratura cristiana, come le arti belle, dovette assumere un carattere proprio; che se, a giudizio di taluni non risplende dell'eleganza dei poeti pagani, ha per sè tutto il sereno e confortevole che deriva dalla fede, dalla speranza e dall'amore; la letteratura antica, diseredata della grazia, schiava dell'errore, tormentata dalle passioni che cruciano l' uomo, era destinata a fomentare e a trasmettere gli odî delle generazioni, a moltiplicare le sensualità e tutti i disordini; la poesia cristiana inneggia invece alla pace universale, che non potrà avvenire che sul fondamento delle virtù più belle; i grandi capolavori della classica Roma non ebbero che un breve giro di tempo (1),

---

(1) Malgrado l'eccellenza di coloro che, principiando da Cicerone e terminando con Tacito, illustrarono per due secoli la lingua del Lazio, noi la veggiamo di poi cadere a un tratto, e la storia di Roma continuarsi da greci scrittori, e Marco Aurelio filosofare in lingua greca, e scarso il novero degli autori che succedettero a quei sommi (Capponi.)

l' umile — se volete — innografia cristiana non può morire perchè non è altro che la parola di Dio rivestita dell' affetto del credente.

Come si disse, gl' Inni di S. Ambrogio per concetto, stile ed elocuzione stanno al di sopra d'ogni altro, e la fama di essi è tale che valse il titolo di *ambrosiani* a significare gl' Inni della Chiesa e a tramandarne, come opera di lui, non pochi d'ignoti autori alla posterità. La maggior parte dei poemi latini cristiani del medio evo si trova in collezioni voluminose non alla portata di tutti, altri sono sempre inediti, e parecchi si leggono in lingua originaria nel *Carmina e poetis cristianis excerpta* di F. Clement, e nelle opere di Dionigi il certosino (*Hymnorum aliquot veterum... enarratio*), di Clictoveo Iodoco (*Elucidatorium ecclesiasticum*), di Timoteo Michele (*In hymnos ecclesiasticos... elucidatio*), del cardin. Tommasi (*Hymnarium*), di F. I. Mone (*Hymni latini medii aevi*) e di altri. Fino a qualche anno addietro, ch' io mi sappia, nessuno s'era provato a tradurre, o a pubblicare tradotti in italiano gli inni dei primi poeti del cristianesimo e del medio evo; fu nel 1877, che venne fuori a Firenze coi tipi di G. A. Sacchetti, il magnifico volume: *gl' Inni della Chiesa* tradotti e comentati da *Luigi Venturi*, un lavoro veramente squisito che ebbe l' onore, a tutt' oggi, di tre edizioni. Nell' opera del Venturi non trovo però tradotti alcuni inni di Adamo da S. Vittore, di Pietro Abelardo e d' altri parecchi la più parte anonimi. Mi spiace che la strettezza del tempo mi tolga di poterli io presentare voltati in versi, ma *quod differtur, non aufertur.* Intanto non dimentichiamoci che noi quì trattiamo esclusivamente di *letteratura pasquale* e che fra gli inni dei primi poeti cristiani abbiamo appunto trascelto quelli che cantano il sangue e il trionfo di Cristo.

A ciascun poeta ho aggiunto un cenno intorno alla sua vita ed agli avvenimenti principali del tempo in cui visse, e il giudizio che ottenne dagli scrittori prima di noi.

In quadragesima (*)

Audi, benigne Conditor,
Nostras preces cum fletibus,
In hoc sacro jejunio
Fusas quadragenario.

Scrutator alme cordium,
Infirma tu scis virium:
Ad te reversis exhibe
Remissionis gratiam.

Multum quidem peccavimus,
Sed parce confitentibus:
Ad nominis laudem tui
Confer medelam languidis.

Sic corpus extra conteri
Dona per abstinentiam;
Iejunet ut mens sobria
A labe prorsus criminum.

Praesta, beata Trinitas,
Concede, simplex Unitas,
Ut fructuosa sint tuis
Iejuniorum munera.

In quadragesima

Ex more docti mjstico
Servemus hoc jejunium
Deno dierum circulo
Ducto quater novissimo.

—

Lex et prophetae primitus
Hoc praetulerum, postmodum
Cristus sacravit, omnium
Rex atque factor temporum.

(*) Attribuito a Prudenzio, a S. Ambrogio, a S. Gregorio. — La Chiesa lo canta ai vespri di quaresima. — Tradotto da L. Venturi.
Nella distribuzione degli inni ci siamo attenuti non all'ordine cronologico degli autori, ma a quello delle feste e dei misteri cui sono dedicati.

Nella quaresima (*)

Le preci, ch'or più mesto
A te solleva il cor,
Benignamento in questo
Digiun quadragenario odi, o Signor.

Tu che l'anima scruti,
E sai che inferma ell'è,
Perdona ai ravveduti
Che ti lasciaro, e fan ritorno a te.

Se molto errammo, oblia
Le nostre iniquità:
Gloria al tuo nome sia,
E sia conforto a noi, la tua pietà.

Alla carne contrasti
L'astinenza e il rigor,
Si che i nefandi pasti
Della colpa, pentito, aborra il cor.

Dio che se' trino ed uno,
Fa che per tua mercè
Ci frutti il pio digiuno
I doni della grazia e della fè.

Nella quaresima

Questo digiun, che il mistico
Uso insegnò dei tempi,
E i padri a noi lasciarono
Tra i venerati esempi,
Fidi osserviam nel circolo
Dei suoi quaranta dì.

Santo i prefeti l'ebbero,
E l'osservò la legge:
Cristo, dei tempi origine,
Che tutti i tempi regge,
Ei stesso, consacrandolo,
Questo digiun compì.

(*) La traduzione di quest'inno, che si canta a mattutino e si ritiene di S. Ambrogio, è di L. Venturi.

Utamur ergo parcius
Verbis, cibis et potibus,
Somno, jocis, et arctius
Perstemus in custodia.

—

Vitemus autem pessima
Quae subruunt mentes vagas,
Nullumque demus callidi
Hostis locum tyrannidi.

—

Dicamus omnes cernui,
Clamemus atque singuli,
Ploremus ante Iudicem,
Flectamus iram vindicem:

—

Nostris malis offendimus
Tuam, Deus, clementiam:
Effunde nobis desuper
Remissor indulgentiam.

—

Memento quod sumus tui,
Licet caduci, plasmatis:
Ne des honorem nominis
Tui, precamur, alteri.

—

Laxa malum quod fecimus,
Auge bonum quod poscimus,
Placere quo tandem tibi
Possimus hic et perpetim.

———

Oltre l' usato sobrii
Sian dunque i nostri detti,
Parche le mense, e modici
Il sonno ed i diletti,
E con più stretta guardia
Si custodisca il cuor.

Le colpe, che dell' anima
Son ruinoso incarco,
Schiviam vegliando, e chiudasi
Più cautamente il varco
Alle mortali insidie
Del fiero tentator.

Proni dinanzi al Giudice
Come chi piange e dice,
Chiediam mercè, plachiamone
L' ira vendicatrice:
Aggiungeran le lagrime
Quel che il pregar non sa.

Peccammo, è ver, diciamogli,
Ma se siam rei, Signore,
La tua clemenza supera
Ogni mondano errore:
Deh! il prezïoso versaci
Tesor di tua pietà.

Sebben plasmati in fragile
Creta, siam opra e vanto
Delle tue man, ricordalo,
E non voler del santo
Tuo nome ad altri cedere
L' onore e la virtù.

Dimetti il male, e aumentaci
Il ben che ti chiediamo,
Così che senza termine
Alfine, o Dio, possiamo
Piacere a te fra gli uomini,
A te piacer lassù.

In quadragesima (*)

Iam, Christe, sol iustitiæ,
Mentis diescant tenebræ,
Virtutum et lux redeat
Terris diem cum reparas.

—

Dans tempus acceptabile,
Et pœnitens cor tribue,
Convertat ut benignitas
Quos longa suffert pietas.

—

Quiddamque pœnitentiæ
Da ferre, quamvis gravium,
Majore tuo munere
Quo demptio fit criminum.

—

Dies venit, dies tua
In qua reflorent omnia,
Lætemur in hac ut tuæ
Per hanc reducti gratiæ.

—

Te rerum universitas
Clemens adoret, Trinitas,
Et nos novi per veniam
Novum canamus canticum.

(*) Quest'inno la cui traduzione è di L. Venturi, si canta alli Laudi, cioè al nascere dell'aurora, e vuolsi che sia di S. Gregorio Magno.

Nella quaresima

Schiara, o Sole di giustizia,
L'alme omai di luce mute,
E il fulgore e la letizia
Torni in lor della virtute,
Or che riede il nuovo dì.

Sacro è il tempo: ah! in dono or vogli
Darci un core penitente;
E contriti alfine accogli
Quei ch'erranti lungamente
Tollerasti, o Dio, fin quì.

Gravi colpe abbiam, ma tutte,
Se lavate in poco pianto,
Fian rimesse, fian distrutte;
Tanto grande è il dono, e tanto
A te caro è un pio dolor.

Viene il giorno e ed è il tuo giorno,
Che ogni cosa allieta e innova:
E tu fa' col suo ritorno,
Che risorti a grazia nuova
Nuove gioie abbiamo in cor.

Te glorifichi, o divina
Triade, il mondo ; e possiam noi
Col perdono a fronte china
Ricondotti a' piedi tuoi
Sciorre un nuovo inno d'onor.

Versus facti ut a pueris in die Palmarum cantarentur (*)

Gloria, laus et honor tibi sit, Rex Criste Redemptor,
Cui puerile decus prompsit hosanna pium.

Israel tu rex, Davidis et inclyta proles,
Nomine qui in Domini, Rex benedicte, venis.

Cœtus in excelsis te laudat coelicus omnis,
Et mortalis homo et cuncta creata simul

Plebs Hebraea tibi com palmis obvia venit,
Cum prece, voto, hymnis adsumus ecce tibi.

Hi tibi passuro solvebant munia laudis;
Nos tibi regnanti pangimus ecce melos.

Hi placuere tibi, placeat devotio nostra,
Rex pie, rex clemens, cui bona cuncta placent.

Fecerat Hæbræos hos gloria sanguinis alti;
Nos facit Hæbræos transitus ecce pius.

Inlyta terrenis transitur ad æthera victis;
Virtus a vitiis nos capit alma tetris.

Nequitia simus pueri, virtute vieti,
Quod tenuere patres, da teneamus iter;

Degeneresque patrum ne simus ab arte piorum,
Nos tua post illos gratia sancta trahat.

(*) TEODULFO era oriundo della Gallia cisalpina. Fu chiamato in Francia da Carlo Magno, il quale sulle prime gli diede l'abbazia di Fleury, da poi fecelo nominare vescovo di Orleans. Verso il 798 lo inviò colla qualità di « missus dominicus » nelle due provincie Narbonensi, per esaminare in qual modo fosse ivi amministrata la giustizia. Al suo ritorno, Teodulfo, pubblicò il più importante de' suoi poemi, « l'Esortazione ai giudici,» che rinchiude eccellenti consigli sull'amministrazione della giustizia, e che è notabile non solo per la semplicità e precisione dello stile ma altresì per la dolcezza di sentimenti.

Luigi il buono ebbe sulle prime per Teodulfo gli stessi riguardi di suo padre, ma Teodulfo essendo stato accusato di essersi immischiato nella rivolta di Bernardo, re d'Italia, perdè le buone grazie del principe e fu rilegato ad Angers. Egli fu debitore della sua libertà all'inno « Gloria laus, » che pubblichiamo (traduzione di L. Venturi), e che da lui fu composto nel carcere; morì poco tempo dopo nell'anno 821.

INNO NELLA DOMENICA DELLE PALME

A te sia laude e onore,
Gloria a te sia, re Cristo e redentore,
Cui con degno decoro
Gridava osanna dei fanciulli il coro.
Tuo d'Israele è il soglio,
Chè di David sei tu regal germoglio;
Tu che ora vieni, eletto
Nel nome del Signor, re benedetto.
Gli angioli in ciel sull'ali
Celebran te con cantici immortali;
E voci alzan gioiose
Gli uomini tutti e le create cose.
Moveano a te d'intorno
Gli Ebrei, palme spargendo in questo giorno;
E noi moviam devoti
Lieti carmi ad offrirti e preghi e voti.
Inni sciogliea giulivi
A te Israel, mentre a patir ten givi;
E or noi con festeggiante
Serto di plausi ti cantiam regnante.
Deh! siati or dunque accetto,
Qual ti fu quell'omaggio, il nostro affetto,
E questi onor veraci
Accogli, o re, che d'ogni ben ti piaci.
Se agli Ebrei la memoria
Del passaggio d'Abràm fu nome e gloria,
Per più sacro passaggio
È quel nome, o Signor, nostro retaggio.
Ogni caduca e bassa
Cosa atterrando, al sommo ben si passa;
Ed a noi la virtude
Vincitrice de' vizi il passo schiude.
Di cor semplici e puri
Come i fanciulli, ma in virtù maturi,
Dato per te ci sia
De' padri nostri seguitar la via.
Sianci gli esempi loro
Arte di vita e di pietà tesoro;
E seguaci lor fidi
La tua grazia ne faccia, e a te ci guidi.
La scïenza celeste
Degli Apostoli tuoi sia nostra veste,
E splendida ci cuopra
Sì che tu degni di posarvi sopra.
Questo corpo che serra
Lo spirto, umili distendiamo a terra,
Sì che il sentiero, ornato

Vestis apostolicae rutilo fulgore tegamur,
Te bene tecta ut ea nostra caterva vehat

Tegmina sic animæ sternamus corpora nostra,
Quo per nos semper sit via tuta tibi.

Sit pia pro palmæ nobis victoria ramis,
Ut tibi victrici sorte canamus ita;

Castaque pro ramis salicis præcordia sunto,
Nosque operum ducat prata ad amœna viror.

Pro ramis oleæ pietas, lux, dogmaque sancti
Flaminis in nobis sit tibi rite placens.

Arbore de legis cædamus dogmata quædam,
Queis veniendi ad nos sit via tuta tibi:

Nostraque sic præsens celebret devotio festum,
Continuo ut valeant annua festa sequi.

Hanc in amore tuo collectam respice plebem,
Suscipe et illius vota precesque libens.

Morte e risurrezione di G. C. (*)

Jam medium cursus lucis conscenderat orbem,
Qumm subito fugit ex oculis, furvisque tenebris
Induitur, trepidumque diem sol nocte recondit.
Ast ubi turbatus nonam transiverat horam,
Consternata suo redierunt lumina mundo.
Et Christus magna Genitorem voce vocabat,
Hebrææ in morem linguæ: sed nescia plebes,
Eliam vocitare putat. Tum concitus unus,
Cogebat spongo turpi, calamoque revincto,

(*) Stralciamo dalla « Storia Evangelica » (Lib. VI) di Caio Vezio Aquilino Giovenco, sacerdote spagnuolo ai tempi di Costantino, i versi che comprendono della morte e della Risurrezione del Redentore. Il poema di cui si tratta fu composto verso il 332 ed eccitò l'ammirazione dei più illustri cristiani, tra i quali S. Girolamo, S. Isidoro di Siviglia ed Alcuino. Nel suo poema Giovenco segue parola per parola il Vangelo di S. Matteo, valendosi degli altri Evangelisti sol per rendere compiuta la narrazione dei fatti. La proprietà di espressione e lo stile semplice del lavoro meritarongli, nel medio evo, l'onore di essere messo tra le mani dei giovani e di servire alla pubblica educazione.

Della nostra umiltà, ti sia più grato.
rami delle palme
Sian argomento di vittoria all'alme,
Tal che sicuro e santo
A te leviam trionfatore il canto.
Offran del salce i rami
L'imagine d'un cor che casto t'ami,
Ed il fiorente stelo
Dell'opre nostre abbia i suoi frutti in cielo.
D'ardente zel, di vivo
Lume sian segno i rami dell'olivo,
E il tuo Spirto ci detti
Come debban piacerti i nostri affetti.
Dall'arbore divina
Della legge svelliam qualche dottrina,
Che faccia agli occhi tuoi
Cara la via, per che tu venga a noi.
Così, o Signor, con questa
Pietade, onde onoriam la sacra festa,
Possa ogni anno al ritorno
Celebrarsi da noi lo stesso giorno.
Deh! china oggi il tuo volto
Sul popol qui nell'amor tuo raccolto;
Guardal benigno, ed odi
Queste preci, quest'inni e queste lodi.

Morte e Rissurrezione di G. C.

Il sole era già a mezzo del suo cammino, quand'ecco la luce sfugge improvvisamente dagli occhi e di fitte tenebre s'ammanta la notte, che nasconde il trepido giorno. Appena scoccate le nove ore, la luce costernata fa ritorno sul mondo: Cristo a voce alta invoca il genitore, come suolsi in lingua ebraica; ma la plebe che non l'intende crede che egli seguiti a chiamare Elia. Allora, frettolosamente, uno si sforza con una vil spugna raccomandata ad una bacchetta, di sorbire gli acidi umori rimasti sulle labbra del figliuolo di Dio. La turba circostante, furibonda, beffeggia Cristo con tali accenti: *Aspettiamo pure, se mai mandato dal cielo, venisse Elia, che riposa nelle eccelse sedi, a liberare il re che, misero, sta confitto in croce!*

Allora il Signore mandò un supremo grido affidando la sua grand'anima alle aure celesti. Nello stesso tempo si scinde il velo del sacro tempio e si squarciano in due le porte, e la terra tremebonda è scossa da ogni peso, e

Impressum labiis acidum potare saporem.
Cætera turba furens, tali cum voce cachinnat:
« Spectemus pariter, cœlo ne forte remissus
Elias veniat, celsa qui sede quescit,
Liberet et misero confixum stipite regem. »

Tunc clamor Domini magno conamine missus,
Æthereis animam comitem commiscuit auris.
Scinduntur pariter sancti velamina templi,
Carbasaque in geminas partes disrupta dehiscunt,
Et tremebunda omni concussa est pondere tellus,
Dissiliuntque suo ruptæ de corpore cautes.
Tum veterum monumenta virûm patuere repulsis
Obicibus, vivæque animæ per membra reversæ,
Et visum passæ populi, per mœnia latæ
Erravere urbis: sic terrent omnia mundum.
Militibus primis quatiuntur corda pavore,
Dedita qui sævæ servabant corpora pœnæ,
Et sobolem dixere Dei, Christumque fatentur.

E speculis matres miracula tanta tuentur
Omnes, obsequium Christo quæ ferre solebant.
Jam decedenti vesper succedere soli
Cœperat, et procerum solus tum justior audet
Corpus ad extremum munus deposcere Christi.
Hic ab Arimathia nomen gestabat Ioseph,
Qui quondam verbis aures præstabat Iesu.
Pilatum tunc iste rogat sibi cedere membra,
Queis nuper tulerat vitam vis horrida pœnæ.
Concessit præses, et corpus fulgida lino
Texta tegunt, saxique novo componitur antro.
Limen concludunt immensa volumina petræ,
E speculis servant matres, et cuncta tuentur.

Jamque dies rutilo complebat lumine terras,
Otia qui semper prisca de lege jubebat:
Nulla sed immitis procerum furor otia servat.
Conveniunt, onerantque simul sic judicis aures:
« Erroris laqueos justissima pœna resolvit:
Nunc meminisse decet, quoniam planus ille solebat
Vulgari semper jactans promittere plebi,
E mortis sese tenebris ad lumina vitæ
Cum terno solis pariter remeare recursu.
Sed petimus, custos miles nova funera servet,
Ne fera discipulis furandi audacia corpus
Consurgat, turbetque recens insania plebem. »
Et Pilatus ad hæc: « Miles remittitur, inquit:
Servate, ut vultis, corpus tellure sepultum. »
Conveniunt, saxique ingentia pondera volvunt,
Et limen signis et saxum milite servant.

precipitano le rupi staccate con violenza dal monte. Allora, rimossi gli ostacoli, si schiudono le tombe degli uomini illustri dell' antichità e, vive, le anime riprendono lor carne, e lasciandosi vedere dal popolo, errano per le mura dell' ampia città: così tutto sbigottisce. Primi i soldati sentonsi schiantato dalla paura il cuore, e le guardie stesse deputate al supplizio crudele, gridano ad alta voce e confessano Cristo pel figliuolo di Dio. —

Le pie donne dai luoghi elevati stanno ammirando sì gran prodigio, quelle che erano solite venerare il Redentore. Già la sera aveva cominciato a tener dietro al cadente giorno, allorchè uno solo, il più giusto fra gli ottimati, osa richiedere la preziosa salma di G. C. per gli estremi uffici. Quest' uno era da Arimatea, e portava il nome di Giuseppe, e una volta prestava orecchio alle parole di Gesù: egli allora prega Pilato di volergli cedere il corpo cui testè un orribile pena aveva privato di vita. Accordollo il governatore, e la salma viene involta in bianchi pannilini e sepolta in un nuovo sepolcro di sasso del quale chiudono l' adito con una smisurata pietra. Dalle alture osservano questo le madri e d' ogni cosa stanno alle vedette. E già il sole riempiva la terra di rosseggiante luce, quel sole che imponeva per antica legge il riposo, ma nessun riposo era serbato ai furibondi e crudeli ottimati. Da ogni parte essi convengono e in pari tempo così stuzzicano le orecchie del giudice: » I lacci dell' errore una giustissima pena ha reciso: ora fa duopo ricordare che quell' impostore era solito promettere, e sempre con iattanza, alla volgare plebe che egli sarebbe risorto dalle tenebre della morte alla luce del sole, dopo tre giorni. Domandiamo pertanto che una guardia rimanga a custodia del nuovo sepolcro, onde non sorga fra i discepoli fiera audacia di rubare il corpo, e un improvviso furore non turbi la plebe. »

E Pilato rispose: « La guardia si concede: state pure a custodire, come volete, il corpo sepolto entro la terra. »

Tutti si fanno intorno al sepolcro, e lo muniscono con grandi macigni e ne suggellano la pietra al limitare e, a custodia di esso, lasciano la guardia.

Sidera jam noctis venturo cedere soli
Incipiunt, tumuli matres tum visere septum
Concurrunt. Motus sed terram protinus omnem
Concutit, et cœlo lapsus descendit aperto
Nuntius, et saxum tumuli de limine volvit:
Illius et facies splendet, cum fulguris ignis,
Et nivis ad speciem lucent velamina vestis.
Militibus terror sensum discluserat omnem,
Et jacuere simul, ceu fusa cadavera letho.
Ille sed ad matres tali cum voce profatur:
« Vestra pavor nullus quatiens nunc corda fatiget
Nam manifesta fides sanctum vos quærere corpus,
Quod crucis in ligno scelerata insania fixit.
Surrexit Chistus, æternaque lumina vitæ
Corpore cum sancto, devicta morte, recepit.
Visere jam vobis licitum est, quod sede sepulcri
Nulla istic jaceant fuerant quæ condita membra.
Dicite præterea celeri properoque recursu
Discipulis, Christum remeasse in luminis oras,
Inque Galilæam lætum præcedere terram.

His dictis visisque animos perfuderat ingens
Lætitia attonitos stupor, ancipitique pavore:
Denique præcipiti celerantes gaudia cursu
Talia discipulis referunt, tumulumque relinquunt.
Ecce iteris medio clarus se ostendit Iesus,
Et fidas matrer blande salvere jubebat:
Occurrunt illæ, et genibus plantisque prehensis,
Victorem lethi pavidæ venerantur Iesum.

In passione domini (*)

Rex Christe, factor omnium,
Redemptor et credentium,
Placare votis supplicum
Te laudibus colentium.

Cuius benigna gratia,
Crucis per alma vulnera,
Virtute solvit ardua
Primi parentis vincula.

(*) Dettato da S. GREGORIO I.° detto « Magno » per le sue virtù per i suoi talenti. e versificato dal prof. P. Contini. Fu papa dal settembre 590 al 12 marzo del 604. Lasciò numerose opere: i suoi inni consacrati dalla Chiesa e dall'ammirazione dei fedeli, sarebbe stati essi soli sufficienti per rendere immortale il suo nome

Già cominciano le stelle della notte a cedere al novello sole e le pie donne allora s'affrettano a visitare il sepolcro. Quand'ecco, improvvisamente, un terremoto scuote tuttaquanta la terra, e un angelo scende dall'aperto cielo e toglie il coperchio dal sepolcro. Bella ha la faccia, splendida a mo' di folgore, e candido come la neve è della veste il velo. Atterriti i soldati, perdettero i sensi e giacquero al suolo come cadaveri dalla morte prostrati. Ma l'angelo alle donne così favella: « Non v'incolga paura o trepidazione perchè è manifesta la vostra fede, e che voi cercate la salma venerata, cui crocifissero pazzi ribaldi. Gesù Cristo è risorto, e, debellata la morte, ricuperò col santo corpo la luce della vita eterna. Ora vi è permesso di contemplare che non giacciono più costì le membra che erano state riposte dentro il sepolcro. Orsù, fate presto e con pronto ritorno annunciate ai discepoli che Cristo è tornato alla luce terrestre. » A tai detti e a così fatta scena un grande stupore invase gli animi attoniti per l'allegrezza e pel dubbioso sbigottimento. Alla fine accelerando a gran corsa il gaudio, riferiscono ai discepoli cotali novelle e lasciano il sepolcro. Ed ecco che a metà del cammino loro si mostra splendente Gesù, che le buone donne piacevolmente saluta: quelle gli si fanno incontro e presolo per le ginocchia e pei piedi, adorano Gesù risorto, Gesù vincitore della morte che mette paura.

Nella passione del signore

O Re Cristo, d'ogni cosa
Tu supremo Creator,
Tu coll'opra tua pietosa
Dei credenti Redentor.

Deh, ti placa, deh perdona
A chi piange innanzi a Te!
E al tuo nome l'inno intuona
Dell'amore e della fè.

Per tua grazia sacrosanta
Pel tuo sangue sparso un dì,
La catena giace infranta
Che d'Adamo il fallo ordì.

Qui es creator siderum,
Tegmen subisti carneum,
Dignatus hanc vilissimam
Pati doloris formulam.

Ligatus es, ut solveres
Mundi ruentis complices
Per probra tergens crimina,
Quæ mundus auxit plurima.

Cruci redemptor figeris,
Terram sed omnem concutis,
Tradis potentem Spiritum,
Nigrescit atque sæculum.

Mox in paternæ gloriæ
Victor resplendens culmine,
Cum Spiritus munimine
Defende nos, Rex optime.

In hebdomada Passionis (*)

Lustra sex qui jam peracta,
Tempus implens corporis
Se volente natus ad hoc
Passioni deditus,
Agnus in cruce levatur
Immolandus stipite.

Hic acetum, fel, arundo,
Sputa, clavi, lancea:
Mite corpus perforatur,
Sanguis, unda profluit,
Terra, pontus, astra, mundus
Quo lavantur flumine.

(*) Si crede di Claudiano Mamerzio e la traduzione è di L. Venturi.

Tu degli astri Creatore,
  Non sdegnasti di vestir
  L' uman velo di dolore
  Solo albergo e di soffrir.

Tu legato, eppur sciogliesti
  Questo mondo empio, crudel
  Dai misfatti, e lo rendesti
  Di te degno e del tuo ciel.

Ma l'uom tristo, ingrato volse
  Contrò sè tanto favor,
  Nel delitto più s' avvolse
  Pari a vile traditor.

Tu confitto sulla croce
  Fai la terra sobbalzar
  Ed all' ultima tua voce
  Tutto viensi a ottenebrar.

Or splendente di vittoria
  Signor grande, ottimo Re,
  Tu dal sommo di tua gloria
  Presso il Padre uguale a Te,

Il tuo spirto su noi piovi
  Spirto fervido d' amor
  Che fortifichi, rinnovi
  E difenda i nostri cor!

Nella settimana di Passione

Sei lustri omai compiuti
  Del tempo a sè prescritto,
  Ei vede alfin venuti
  I giorni del dolor.
    Fra i vitupèri invitto
  Di passïone, atroce
  Sale volente in croce
  Agnello espiator.

Beve l' aceto e il fiele,
  Tra spine e chiodi ei langue;
  La lancia d' un crudele
  Il cuor empia gli fier.
    Acqua ne sgorga e sangue,
  E con quest' onde pure
  Asterge le sozzure
  Dell' universo inter.

Croce fedel, su tutti
  Gli alberi al mondo chiara;

Crux fidelis, inter omnes
Arbor una nobilis:
Nulla talem sylva profert
Fronde, flore, germine:
Dulce lignum, dulces clavos,
Dulce pondus sustinet.

Flecte ramos, arbor alta,
Tensa laxa viscera,
Et rigor lentescat ille
Quem dedit nativitas,
Et superni membra Regis
Miti tendas stipite.

Sola digna tu fuisti
Ferre pretium saeculi,
Atque portum praeparare
Nauta mundo naufrago,
Quem sacer cruor perunxit
Fusus Agni corpore.

Laudismus de s. Cruce. (*)

Recordare sanctæ crucis,
Qui perfectam vitam ducis,
Delectare jugiter.
Sactæ crucis recordare
Et in ipsa meditare
Insatiabiliter.

Specialem fer amorem
Et præcipuum honorem
Cruci salutiferæ.
Cum fervore medullarum,
Nixu virium tuarum
Velis hanc diligere.

Quum quiescis aut laboras,
Quando rides, quando ploras,
Doles sive gaudeas,
Quando vadis, quando venis,
In solatiis, in pœnis
Crucem corde teneas.

(*) — In questo poema di s. BONAVENTURA si trovano parecchi versi dello « Stabat Mater » di Iacopone da Todi.

Per fronde, fiori e frutti
Selva non ha l'ugual.
O dolci chiodi, o ara
Augusta, o dolce legno,
Cui scelse a suo sostegno
La vittima immortal!

Deh piega, o troneo, i rami;
Mitiga tu pietoso
Quanto rigor di stami
Natura ti donò;
E fa' che in te riposo,
Almen per un istante,
Abbian le membra sante
Di Lui che ti creò.

Degna tu sola il prezzo
Fosti a portar del mondo;
E qual nocchiero in mezzo
A un pelago infedel,
Salvato dal profondo
L'uom che periva assorto,
Tu gli acquistasti il porto
Col sangue dell'Agnel.

In lode della S. Croce

Voi che avete fede nei godimenti della vita futura, abbiate presente la S. Croce, e in essa dilettatevi di continuo. Ricordatela senza tregua nelle vostre meditazioni.

È d'uopo amare in modo speciale e rendere il più

S. Bonaventura da Bagnarea, in Toscana, fu dei frati minori e studiò a Parigi dove ricevette a 33 anni (1254) il berretto dottorale. L'anno appresso fu nominato Generale del suo ordine, e in tale qualità ebbe l'incarico di scegliere il successore di Clemente IV; ed egli indicò Gregorio X, scelta che fu ratificata dal Conclave. Il nuovo pontefice lo nominò successivamente vescovo di Albano e Cardinale nel 1273. S. Bonaventura morì il 15 luglio del 1274, mentre assisteva al secondo concilio generale di Lione. Le sue opere che si fanno notare per un misto di tenerezza e di grazia, di semplicità e di misticismo, di naturalezza e di profondità, gli hanno meritato il soprannome di « Dottor Serafico ».

Crux in omnibus pressuris,
Et in gravibus et duris
Est totum remedium.
Crux in pœnis et tormentis
Est dulcedo piæ mentis
Et verum refugium.

Crux est porta paradisi,
In qua sancti sunt confisi,
Qui vicerunt omnia.
Crux est mundi medicina,
Per quam bonitas divina
Facit mirabilia.

Crux est salus animarum,
Verum lumen et præclarum,
Et dulcedo cordium.
Crux est vita beatorum,
Et thesaurus perfectorum,
Et decor et gaudium.

Crux est speculum virtutis,
Gloriosæ dux salutis,
Cuncta spes fidelium.
Crux est decus salvandorum
Et solatium eorum,
Atque desiderium.

Crux est navis, crux est portus,
Crux deliciarum hortus
In quo florent omnia;
Crux est fortis armatura
Et protectio secura,
Conterens dæmonia.

Crux est arbor decorata,
Christi sanguine sacrata,
Cunctis plena fructibus,
Quibus animæ eruuntur,
Cum supernis nutriuntur
Cibis in cœlestibus.

O quam felix permanebis
Nunc in cruce si studebis,
Donec mundo vixeris!
Sine fine lætus eris
Tu qui sanctam crucem quæris,
Si perseveraveris.

Crucem quære, crucem gere,
Christi crucem intuere,
Ut amore langueas.

grande onore alla Croce di salvezza; prestarle il culto maggiore di che sono capaci le nostre forze unite.

Nella quiete e nel lavoro, sia che tu rida o pianga, che t'assalga il dolore o t'innondi la gioia, che tu vada o ritorni, tieni in cuore la Croce.

La Croce, in tutte le occasioni anche le più gravi e dure, è l'unico rimedio; dessa è il vero rifugio, la maggior dolcezza alle anime pie tormentate dalle pene.

La Croce è la porta del paradiso, cui si abbandonarono i santi per vincere ogni male; la Croce è la medicina del mondo per la quale la bontà di Dio opera miracoli.

La Croce è la salvezza dolle anime, lume vero e preclaro e dolcezza dei cuori; è la vita dei beati, il tesoro, l'onore, la gioia dei perfetti.

La Croce è specchio di virtù, guida di salvezza gloriosa, la speranza tutta dei fedeli: lustro di quelli che vogliono salvarsi, loro sollazzo e desiderio.

La Croce è nave, porto, giardino nel quale fioriscono tutte le delizie; la Croce è armatura forte e protezione immancabile contro i demonî.

La Croce è l'albero nobilitato dal sacratissimo sangue di Cristo, e pieno di frutti coi quali si perfezionano le anime e si cibano come in cielo.

Quanto sarai felice se ti studieraî di rimanere in croce per tutta la durata della tua vita! Se tu, che cerchi la croce, non ti stancherai di essa, avrai gioie senza fine.

Domanda la Croce, portala, fatti una cosa con la medesima se vuoi languire d'amore. Guardala con somma fiducia e tutto spera da essa fino all'ultimo dei tuoi giorni.

Considera con diligenza la pazienza di Cristo e piangi con lui. O Cristiano, mattina e sera spargi lagrime per la morte del Signore e godi di questo pianto.

Il Re del cielo quali maltrattamenti sofferse, quanti avvilimenti per la salvezza dell'uomo! Patì la fame, la sete, povero e privo di tutto visse fino al patibolo.

Quando il sommo Redentore fu trascinato attorno e sospeso in Croce, i discepoli fuggirono: a Lui, immenso padrone di tutto, furono trapassati mani e piedi, a Lui fu dato da bere aceto.

Summa fide crucem vide
Et plenissime confide,
Donec vitam habeas.

Diligenter pone mentem
Super Cristum patientem,
Et ei condoleas.
Crısti mortem, Crìstiane,
Plange sero atque mane,
Et in planctu gaudeas.

Quam depectus, quam dejectus
Rex cœlorum est effectus,
Ut salvaret sæculum!
Esurivit et sitivit,
Pauper et egenus ivit
Usque ad patibulum.

Qumm deductus est immensus
Et in cruce tunc suspensus,
Fugerunt discipuli.
Manus, pedes perfoderunt,
Et aceto potaverunt
Summum regem sæculi:

Cujus oculi beati
Sunt in cruce obscurati,
Et vultus expalluit.
Suo corpori tunc nudo
Non remansit pulchritudo,
Decor omnis aufugit.

Propter hominum peccata
Sua caro cruciata
Fuit inter verbera.
Membra sua sunt distenta
Propter aspera tormenta
Et illata vulnera.

Inter magnos cruciatus
Est in cruce lacrymatus,
Et emisit spiritum.
Suspiremus et fleamus,
Toto corde doleamus
Super Unigenitum.

Crucifixe, fac me fortem,
Ut libenter tuam mortem
Plangam, donec vixero.
Tecum volo vulnerari,
Te libenter amplexari
In cruce desidero.

I suoi occhi beati si spensero sulla Croce, il suo volto ivenne pallido, e il suo nudo corpo, sfregiato, rimase privo i grazia.

Fu per le colpe degli uomini che la sua carne sofferse attiture e strazî, che le sue membra furono stiracchiate ai tormenti e dalle ferite.

Tra gli spasimi maggiori, pianse in Croce ed esalò suo spirito. Sospiriamo e piangiamo e condoliamoci di ıtto cuore sopra l' Unigenito.

O Crocifisso, dammi forza per lagrimare volontieri la ıa morte fino all' ultimo mio respiro. Con Te voglio divi-ere le piaghe. con Te desidero rimanere abbracciato sulla roce.

De passione domini (*)

Vexilla regis prodeunt,
Fulget Crucis mysterium,
Quo carne carnis conditor
Suspensus est patibulo.
Confixa clavis viscera,
Tendens manus, vestigia,
Redemptionis gratia
Hic immolata est hostia.
Qui vulneratus insuper
Mucrone diro lanceæ,
Ut nos lavaret crimine
Manavit unda et sanguine.
Impleta sunt quæ concinit
David fideli carmine,
Dicens: « In nationibus
Regnavit a ligno Deus. »
Arbor decora et fulgida,
Ornata regis purpura,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.
Beata cujus brachiis
Pretium pependit sæculi!
Statera facta es corporis,
Prædam tulisti tartaris.
Aroma fundis cortice,
Vincis saporem nectaris,
Jucunda fructu fertili
Plaudis triumpho nobili.
Salve, ara, salve, victima,
De Passionis gloria,
Qua vita mortem pertulit,
Et morte vitam reddidit!
O, crux, ave spes unica,
Hoc passionis tempore
Auge piis justitiam,
Reisque dona veniam.
Te summa, Deus, Trinitas
Collaudet omnis spiritus:
Quos per crucis mysterium
Salvas, rege per saecula.

(*) VENANZIO FORTUNATO nacque in Italia verso il 520, e fu educato a Ravenna. All'età di 35 anni abbandonò il paese natio, e s condusse nella Gallia. Dopo essersi trattenuto per qualche temp nella corte del re di Austrasia Sigeberto, se ne andò a Tolosa, ov contrasse stretta amicizia col vescovo di quella città, san Gregorio cui dedicò il suo poema sulla vita di san Martino, diviso in quattr libri, e stabilì la sua ultima dimora a Poitiers, della quale città f

Nella passione del Signore

Del monarca s' avanza il vessillo;
Della Croce rifulge il mistero,
Onde a morte distrusse l' impero
Ei che a tutti la vita rendè.

Del divino paziente le mani
Quì trafissero i chiodi ferali:
E a riscatto di tutti i mortali
Qui l' Eterno olocausto si fè.

Quì da barbara lancia si vide
Il divino costato trafitto,
E a mondarci del primo delitto
Sangue insieme con acqua versò.

E fu allor che del regio profeta
Si compiè la famosa parola,
Lorchè disse: Israel, ti consola,
Che l' Eterno da un legno regnò.

O dell' ostro regal rivestito
Arbor santo, fra mille, tu solo
Del Signor della terra e del polo
L' almo corpo trascelto a toccar,

La salute del mondo sostennero
Le tue braccia tre volte beate,
E le schiere d' abisso, spogliate
Di lor preda, sì vider tremar.

Salve, o Croce, che l' unica speme
Sei dell' uomo, deh! compine i voti:
Per te cresca la grazia ai devoti,
E de' rei si cancelli l' error.

Ogni spirto ti lodi, o gran Triade,
E di lor che a salvezza tu guidi
Per la Croce, deh! muovanti i gridi
E li guarda con occhio d' amor.

---

ominato vescovo nel 598. Egli morì in quest' ultima sede verso anno 603 di Gesù Cristo. Fortunato ê un poeta elegante ed ingegnoso; ma spesso fa pompa di artifizio, e le sue opere son prive di uella semplicità e di quella chiarezza di stile per le quali distinuonsi gli altri poeti cristiani. I suoi inni sono i soli che stanno al operto da qualunque rimprovero, ed il sublime regna in ciascun erso dei medesimi.

De cruce Domini (*)

Pange, lingua, gloriosi proelium certaminis
Et super Crucis tropheo dic triumphum nobilem,
Qualiter Redemptor orbis immolatus vicerit.

De parentis protoplasti fraude factor condolens,
Quando pomi noxialis morsu in mortem corruit,
Ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret.

Hoc opus notrae salutis ordo depoposcerat,
Multiformis proditoris ars ut artem falleret,
Et medelam ferret inde, hostis unde laeserat.

Quando venit ergo sacri plenitudo temporis,
Missus est ab arce Patris Natus, orbis conditor,
Atque ventre virginali carne factus prodiit.

Vagit infans inter arcta conditus præsepia;
Membra pannis involuta Virgo Mater alligat;
Et pedes, manusque, crura, stricta cingit fascia.

(*) CLAUDIANO MAMERZIO è celebrato come cantore del trionfo della Croce: era prete della Chiesa di Vienna e fratello del vescovo di quella città. Morì nell'anno 471 di G. C., e Sidonio Apollinare ne compose l'epitaffio.

Nella settimana di Passione (*)

Un inno alziam di gloria
All' inclito certame:
Si canti la vittoria
Che Cristo riportò,

Quando sul monte infame
Nel dar l' estrema voce,
Del suo trionfo in croce
L' insegna inalberò.

Allor che infranse l' uomo
L' altissimo divieto,
Morte ei mangiò col pomo
Dell' albero fatal:

E Dio, nel gran decreto
Di sua pietà ben degno,
Volle togliesse un legno
Del primo legno il mal.

Chiedea nostra salute
Cotanta opra divina,
A superar le astute
Arti del Traditor,

E ond' ebbe la ruina
L' uom, ricevesse vita,
E donde la ferita,
Farmaco sanator.

Pieni nel suo consiglio
Vide già i tempi il Padre;
E fè l' eterno Figlio
Scendere a noi dal ciel.

E questi, eletta a madre
La vergine più pura,
Celò la sua natura
Sotto corporeo vel.

Re, non in regie soglie,
Ma in vil tugurio ei nasce;
Cuna non ha: raccoglie
I suoi vagiti il fien.

Son pochi lini e fasce
L' umil suo vestimento;
Difesa ed alimento
Gli offre il materno sen.

(*) Traduzione di L. Venturi.

PLANCTUS BEATÆ VIRGINIS (*)

Stabat mater dolorosa
Juxta crucem lacrymosa,
Dum pendebat Filius.
Cujus animam gementem.
Contristatam ac dolentem
Pertransivit gladius.

O quam tristis et afflicta
Fuit illa benedicta
Mater Unigeniti!
Quæ mærebat et dolebat,
Et tremebat quum videbat
Nati pœnas inclyti.

Quis est homo qui non fleret,
Matrem Cristi si videret
In tanto supplicio?
Quis non posset contristari,
Piam Matrem contemplari
Dolentem cum Filio?

Pro peccatis suæ gentis
Vidit Jesum in tormentis
Et flagrllis subditum.
Vidit suum dulcem Natum
Morientem, desolatum,
Dum emisit spiritum.

(*) Vuolsi per buone ragioni attribuire questo stupendo inn IACOPO DA TODI, più comunemente noto col nome di IACOPO religioso dell'ordine di S. Francesco e poeta inspirato. Può da che nella composizione dello « Stabat Mater » Iacopone abbia to a prestanza alcuni versi da S. Bernardo, da S. Bonaventura e da manoscritto del secolo duodecimo dove si legge la metà di una str dello « Stabat » con una piccola variante:

« Quis est homo, qui non fleret, »
« Christi matrem si videret »
« In tanta tristitia? »

Ma ciò non autorizza a ritenere anteriore di due secoli a Iac pone il canto dello « Stabat » perchè altrimenti autori e liturgi ne avrebbero fatto cenno a tempo proprio. Bisogna dire che Iacopo il quale aveva l'abitudine di parafrasare e di imitare le compo zioni degli altri poeti cristiani, per cantare degnamente i dol della madre di Dio, consultò le opere già composte sul medesi soggetto, e fra gli altri il « Planctus Mariæ » del citato manoscrit

Stabat Mater

Stava Maria dolente
Senza respiro e voce,
Mentre pendeva in croce
Del mondo il Redentor;

E nel fatale istante,
Crudo materno affetto
Le trafiggeva il petto,
Le lacerava il cor.

Qual di quell'alma bella
Fosse lo strazio indegno,
No che l'umano ingegno
Immaginar nol può.

Veder un figlio..... un Dio.....
Che palpita, che muore.....
Si barbaro dolore
Qual madre mai provò?

Alla funerea scena
Chi tiene il pianto a freno,
Ha un cor di tigre in seno
O core in sen non ha.

Chi può mirare in tante
Pene una madre, un figlio,
E non bagnare il ciglio,
E non sentir pietà?

Per cancellare i falli
D'un popol empio, ingrato
Vide Gesù piagato
Languire e spasimar;

Vide sul monte infame
Il figlio suo diletto
Chinar la fronte al petto
E l'anima esalar.

O dolce madre, o pura
Fonte di santo amore,
Parte del tuo dolore
Fa che mi scenda al cor.

Fa ch'ogni ardor profano
Sdegnosamente io sprezzi,
Che a sospirar m'avvezzi
Sol di celeste ardor.

Eia Mater, fons amoris!
Me sentire vim doloris
  Fac, ut tecum lugeam.
Fac, ud ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
  Ut sibi complaceam.

Sancta Mater, istud agas:
Crucifixi fige plagas
  Cordi meo valide.
Tui Nati vulnerati
Tam dignati pro me pati
  Pœnas mecum divide.

Fac me tecum vere flere,
Crucifixo condolere,
  Donec ego vixero.
Juxta crucem tecum stare,
Te libenter sociare
  In planctu desidero.

Virgo virginum præclara,
Mihi iam non sis amara,
  Fac me tecum plangere;
Fac ut portem Christi mortem
Passionis fac consortem,
  Et plagas recolere.

Fac me plagis vulnerari,
Cruce hac inebriari
  Ob amorem Filii.
Inflammatus et accensus,
Per te, Virgo, sim defensus
  In die judicii.

Fac me cruce custodiri,
Morte Christi præmuniri,
  Confoveri gratia.
Quando corpus morietur,
Fac ut animæ donetur
  Paradisi gloria.

———

Le barbare ferite,
Prezzo del mio delitto,
Dal Figlio tuo trafitto
Passino, o Madre, in me.

A me dovuti sono
Gli strazî ch'ei soffrio;
Deh! fa che possa anch'io
Piangere almen con te.

Teco si strugga in lagrime
Quest'anima gemente:
E se non fu innocente,
Terga il suo fallo almen.

Teco alla Croce accanto
Star, cara Madre, io voglio.
Compagno del cordoglio
Che ti divora il sen.

Ah! tu che delle vergini
Reina in ciel t'assidi,
Ah tu propizia arridi
Ai voti del mio cor!

Del buon Gesù spirante
Sul fero tronco esangue,
La croce, il fiele, il sangue
Fa ch'io rammenti ognor.

Del Salvator rinnova
In me lo scempio atroce;
Il sangue, il fiel, la croce,
Tutto provar mi fa.

Ma nell'estremo giorno,
Quand'ei verrà sdegnato,
Rendalo a me placato,
Maria, la tua pietà.

Gesù, che nulla nieghi
A chi tua madre implora,
Del mio morir nell'ora
Non mi negar mercè:

E quando fia disciolto
Dal suo corporeo velo,
Fa che il mio spirto in cielo
Voli a regnar con te.

Hymnus paschalis (*)

Chorus novae Hierusalem
Novam meli dulcedinem
Promat, colens cum sobriis
Paschale festum gaudiis:

Quo Christus, invictus leo,
Dracone surgens obruto,
Dum voce viva personat,
A morte functos excitat.

Quam devorarat improbus,
Praedam refudit Tartarus:
Captivitate lîbera
Fesum sequuntur agmina.

Triumphat ille splendide,
Et dignus amplitudine,
Soli polique patriam
Unam facit rempublicam.

Ipsum canendo supplices
Regem precemur milites,
Ut in suo clarissimo
Nos ordinet palatio.

(*) Il B. FULBERTO DI CHARTRES in una delle sue poesie dice d
sè medesimo, che senza appoggio di ricchezze o di nascita, Iddi
ebbe a sublimarlo alla cattedra vescovile, come il povero è sollevat
dal suo letamaio. Non sono noti nè i suoi parenti, nè il luogo di su
nascita. Egli fece i suoi studî a Reims, sotto Gerberto, e fu elett
vescovo di Chartres nel 1007. Continuò a professare pubblicament
con molta rinomanza, ed assistette al concilio che il re Robert
aveva radunato a Chelles. La cattedrale di Chartres fu ridotta i
cenere al tempo del suo episcopato nel 1020; egli la fece riedificar

Inno pasquale (*)

O novella Siòn, sciogli novello
Inno, e con melodia
Più dolcemente pia,
E con onor giulivo,
Santifica di pasqua il dì festivo.

Risorto è già dal suggellato avello,
Lion di Giuda invitto,
Cristo, e il drago ha sconfitto:
Risuona la sua forte
Voce i sepolti a suscitare da morte.

Strappa Ei le prede al Tartaro, che fello
Vorator gli avea tolte;
E Lui seguono, sciolte
Dal tiranno potere,
Schiere infinite d'infinite schiere.

Ei sè levando nell' immenso e bello
Trofeo di tante spoglie,
Trionfatore accoglie
Della terra e del polo
In una sola patria un popol solo.

Lui, nostro re, preghiam, chiedendo ad ello
Con canto umìl, che a noi
Qui mìlitanti suoi
La sede un dì provveggia
Negli eterni splendor della sua reggia.

---

e morì verso l'anno 1028. Le lettere di Fulberto, dice l'ab. Rohrbacher, sono scritte con molta grazia e con molto spirito, e sono di stile facile e delicato. Il dotto storico ecclesiastico aggiunge che, in quanto alla dottrina, Fulberto di Chartres merita di essere annoverato fra i Padri della Chiesa.

(*) L. Venturi ha tradotto quest'inno, molto opportunamente notando come alcuni concetti che vi si trovano hanno riscontro nella « Risurrezione » del Manzoni.

In die sancto Paschae (*)

Victimae paschali laudes
Immolent Christiani.

Agnus redemit oves,
Christus innocens Patri
Reconciliavit peccatores.

Mors et vita duello
Conflixere mirando:
Dux vitae mortuus regnat vivus.

— Dic nobis, Maria,
Quid vidisti in via?

— Sepulcrum Christi viventis,
Et gloriam vidi resurgentis.
Angelicos testes,
Sudarium et vestes.
Surrexit Christus, spes mea,
Praecedet vos in Galileam.

— Credendum est magis soli
Mariae veraci,
Quam Judaeorum turbae fallaci.

— Scimus Christum surrexisse
A mortuis vere:
Tu nobis, victor Rex, miserere.

(*) San NOTKERO, sopranominato il « Balbuziente » nacque nel cantone di Turgovia, verso l'840 di G. C. e, vestito l'abito monastico, compì i suoi studî nel monastero di S. Gallo sotto la direzione di Isone. Divenne abilissimo nella musica, senza trascurare lo studio della Sacra Scrittura. Dopo la morte del suo maestro Isone, ebbe incarico di dirigere la scuola del monastero e in tale ufficio formò celebri discepoli. Alcuni vogliono ed altri combattono che S. Notkero sia l'inventore delle « Sequenze, » ma a noi non importa di trattare simile questione. — La sequenza « Victimae paschali, » tradotta da L. Venturi, è nuova pel suo congegno drammatico e la narrazione esposta in dialogismo.

Nel giorno di pasqua

La Chiesa

Sacrificio di lode e di giustizia
Alla pasquale vittima
Offran oggi i Cristian con pia letizia.
Le pecorelle ha Cristo agnel redente;
Riconciliati ha i miseri
Peccatori col Padre Egli innocente.
In mirabil tenzon pugnaron forte
La vita con la morte.
Vincea la vita; e il gran trionfo or segna,
Poi che l'Autor di lei
Immolato pe' rei - rivive e regna.

Gli Apostoli

— Raccontaci, Maria;
Che hai veduto per via?

Maria Maddalena

Del redivivo Cristo
La sepoltura ho visto.
La gloria di Lui morto
M' apparve in Lui risorto.
I testimoni Spiriti celesti
Io stessa vidi, e il sudario e le vesti.
Mia speme è Cristo; ed Ei che risorgea
Precederà voi tutti in Galilea.

Gli Apostoli

Creder vuolsi a Maria che il ver ne dice,
Più che all'ebraica turba mentitrice.

Il Popolo

Sì, crediamo e sappiam che veramente
Risuscitò da morte il Re de' cieli.
O re vittorïoso, onnipotente,
Inclinati a pietà de' tuoi fedeli.

In festis Paschalibus (*)

Aurora lucis rutilat,
Coelum laudibus intonat,
Mundus exultans jubilat,
Gemens infernus ululat;

Quum rex ille fortissimus,
Mortis confractis viribus,
Pede conculcans Tartara,
Solvit a pœna miseros.

Ille qui clausus lapide
Custoditur sub milite,
Triumphans pompa nobili
Victor surgit de funere.

Solutis iam gemitibus
Et inferni doloribus,
Quia surrexit Dominus
Clamat resplendens Angelus.

Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.

(*) Gli inni di S. Ambrogio al pari della maggior parte deg inni cristiani, sono degni di essere notati per una qualità speciale d poeti cristiani, l'unzione. Siffatta qualità di stile, sì naturale e pene trante, non esclude la forza e la robustezza; e quelli del dott « Mellifluo » sono tanto più ammirabili sotto tal veduta, in quan che l'arte non vi entra per nulla; è lo slancio di un'anima cristian piena di fede verso il Creatore, verso Colui che è sorgente di ogi bello, di ogni vero. Ecco la ragione per la quale non fuvvi poesi che come questa s'ebbe una possanza più durevole e salutare. Sor

Nel tempo pasquale (*)

L'aurora il cielo imporpora,
Empie l'aria di lodi un suon giocondo,
Freme l'averno, e giubila
Di nuova gloria festeggiante il mondo;

Mentre calcando il Tartaro,
E spezzata di morte la catena,
L'invitto Re fa liberi
Gli antichi Padri, e seco al ciel li mena.

Quel Re, sovra il cui tumulo
Vegliar le guardie, e si ponea suggello,
Trionfator con nobile
Pompa risorge dal vegliato avello.

Non più dolor, nè gemiti:
Una voce di ciel suona conforto:
È la voce dell'Angiolo
Che gridando ci va: Cristo è risorto.

In mezzo a tanto gaudio,
Che col giorno pasqual sacro a noi rendi,
I tuoi fedeli popoli
Da ogni impeto di morte, o Dio, difendi.

---

ormai quattordici secoli da che i cantici di S. Ambrogio consacrati dalla Chiesa e dall'ammirazione dei fedeli, echeggiano sotto le volte dei nostri tempi. Quante virtù cristiane non hanno esse inspirate? Quante volte il canto dei medesimi non ha sostenuto la pietà e la fede dei cattolici?

L'inno qui sopra non è assolutamente certo che sia di S. Ambrogio, ma glielo si deve attribuire pel movimento lirico e per la sua forza. Le leggi dell'antica metrica non vi sono rispettate, e si sente il passaggio al verso rimato.

(*) Traduzione di L. Venturi.

In die paschalis. (*)

Vita sanctorum, decus angelorum,
Vita cunctorum pariter piorum,
Christe, qui mortis moriens ministrum
Exuperasti;

Tu tuo lætos famulos tropæo
Nunc in his serva placidis diebus,
In quibus sacrum celebratur omnem
Pascha per orbem;

Pascha, quo victor rediens ab imo,
Atque cum multis aliis resurgens,
Ipse susceptam super alta carnem
Astra levasti.

Nunc in excelsis Dominus refulgens
Et super cœlos Deus elevatus,
Inde venturus homo judicatus
Denuo judex;

Corda tu sursum modo nostra tolle,
Quo patri dexter residens in alto,
Nec resurgentes facias in imo
Præcipitari.

Hoc pater tecum, simul et sacratus
Præstet amborum, pie Christe Flatus,
Cum quibus regnas Deus unus omni
Jugiter ævo.

In festo Paschæ. (**)

Mane, prima sabbati,
Surgens Dei Filius,
Nostra spes et gloria,

Victo rege sceleris,
Rediit ab inferis
Cum summa victoria.

Cujus resurrectio
Omni plena gaudio
Consolatur omnia.

Resurgentis itaque
Maria Magdalena
Facta est prænuntia;

(*) Anonimo.
(**) idem

Nel giorno di Pasqua (*)

O Cristo, vita dei Santi, decoro degli angeli e di tutte le persone pie, Tu che morendo superasti il ministro della morte, per la tua vittoria conserva lieti i tuoi fedeli in questi placidi giorni in cui per tutto l'orbe si celebra la sacra Pasqua;

La Pasqua, quando vincitore tornando dall'abisso, e risorgendo con molti altri, Tu stesso la presa carne innalzasti alle alte stelle.

Ora splendente Signore nelle superne sedi, e Dio elevato al di sopra dei cieli, d'onde verrai giudice, in sembianza d'uomo, una seconda volta per giudicare;

Deh! solleva i nostri cuori in guisa che giungano in alto dove siedi alla destra del padre, e fa in modo che quelli che sono risorti non abbiano ad essere precipitati nell' inferno.

Questo presti il padre insieme con te, o Cristo e lo Spirito, ugualmente sacrato, coi quali regna l'unico Dio continuamente in ogni tempo.

Nella festa di Pasqua (**).

Sull' albeggiare di sabato, risorgendo il figlio di Dio, nostra speranza e gloria, sconfitto il re delle tenebre, tornò dall' inferno con somma vittoria.

Della risurrezioue del Signore ogni creata cosa gioisce al sommo.

Maria Maddalena è la prima scelta pertanto ad annunziare ai fratelli dolenti per la morte di Cristo, il gaudio aspettato.

Oh! beati quegli occhi a cui fu dato pei primi di mi-

(*) Traduzione libera.
(**) idem

Ferens Christi fratribus
Ejus morte tristibus
Expectata gaudia.

O beati oculi,
Quibus regem sæculi
Morte jam deposita,
Prima est intuita!

Hæc est illa fœmina,
Cujus cuncta crimina
Ad Christi vestigia
Ejus lavit gratia:

Quæ dum plorat et mens orat,
Facto clamat quod cor amat
Jesum super omnia:

Non ignorat, quem adorat,
Quid precetur, jam deletur
Quod mens timet conscia.

O Maria, mater pia,
Stella maris appellaris
Operum per merita:

Matri Christi coæquata,
Dum fuisti sic vocata,
Sed honore subdita.

Illa enim fuit porta
Per quam salus est exorta;
Hæc resurgentis nuntia
Mundum replet lætitia.

Illa mundi imperatrix,
Ista beata peccatrix
Lætitiæ primordia
Fuderunt in ecclesia.

O Maria Magdalena,
Audi vota laude plena,
Apud Christum chorum istum
Clementer concilia.

Ut fons summæ pietatis,
Qui te lavit a peccatis
Servos suos atque tuos
Mundet, data venia.

Resurrectio (*)

Golias prostratus est,
Resurrexit Dominus,
Ense jugulatus est
Hostis proprio;
Cum suis submersus est
Ille Pharao.

Dicant Sion filiæ:
Resurrexit Dominus.
Vero David obviæ
Choros proferant,
Victori victoriæ
Laudes concinant.

(*) Pietro Abelardo nacque a Palais, nelle vicinanze di Nantes. Egli si condusse a Parigi per udire le lezioni di Guglielmo di Champeaux, e da poi insegnò successivamente a Melun, a Corbeil ed a Parigi. Fecesi religioso a Saint-Denis, da poi riprese a dar lezioni. Abelardo ebbe fino a tremila uditori: questo fatto è una prova dell' attività morale di quell' epoca, più spesso qualificata barbara. Abelardo si lasciò trascinare in molti errori, che furono condannati dalla S. Sede, dietro i richiami di S. Bernardo. Egli ebbe il disegno di condursi a Roma per giustificarsi, ma fu trattenuto nel monastero di Cluny da Pietro il Venerabile, il quale colla sua reli-

rare il re dell'eternità, che già aveva deposta la morte!

Maria Maddalena è la donna che, seguendo Cristo, ebbe la grazia d'aver lavate tutte le colpe: mentre ella piange e prega colla mente, in fatto chiede ciò che ama, Gesù sovratutto.

Il divin maestro non ignora ciò che gli si domanda con tanto calore, e già è cancellato quanto la mente teme si possa far manifesto.

O Maria, pia madre, pei meriti delle opere sei chiamata stella del mare, conguagliata alla genitrice di Cristo, quantunque suddita alla Madonna in onore;

Poichè la madre di Dio fu la porta per la quale venne la salute, e M. Maddalena fu la donna che riempì il mondo di gioia coll'annunciare prima la risurrezione di Cristo;

La Madonna sovrana del mondo, costei *beata* peccatrice, ambedue sparsero nella Chiesa le prime gioie.

O Maria Maddalena, ascolta queste preghiere di lode e concilia al nostro coro la clemenza di Cristo.

Sicchè la fonte della somma pietà, che cavò te dalla colpa, conceda a noi pure il perdono e mondi i servi suoi e tuoi.

La Risurrezione (*).

Golia è prostrato, il Signore risorse, col ferro suo proprio si è ucciso il nemico, Faraone andò sommerso con tutti i suoi seguaci.

Dicano le figliuole di Sionne che il Signore è risorto:

---

gione e pietà lo convertì, gli ottenne il perdono da Innocenzo II e lo riconciliò con S. Bernardo. Oppresso da malattia, fu spedito al monastero di S. Marcello presso Chalons-sur-Marne dove morì nel 1142 nell'età di 64 anni. Abelardo aveva uno spirito eminente; parecchie delle sue poesie danno idea della sua fede e fanno vedere che, quantunque gli autori del duodecimo secolo preferissero l'uso della poesia latina rimata, non erano meno istruiti nella poesia metrica.

(*) Traduzione libera.

Samson noster validus,
Resurrexit Dominus,
Circumseptus hostibus
Portas sustulit.
Frustratus allophylus,
Stupens ingemit.

Ut leonis catulus,
Resurrexit Dominus,
Quem rugitus patrius
Die tertia
Suscitat vivificus,
Teste physica.

Deo Patri gloria,
Resurrexit Dominus,
Salus et victoria
Christo Domini;
Par honor per sæcula
Sit Spiritui.

De Resurrectione J. C. (*)

Mundi renovatio
Nova parit gaudia;
Resurgenti Domino
Corresurgunt omnia.
Elementa serviunt,
Et auctoris sentiunt
Quanta sint solemnia.

Cœlum fit serenius,
Et mare tranquillius;
Spirat aura levius,
Vallis nostra floruit,
Revirescunt arida,
Recalescunt frigida
Post quæ ver intepuit.

Ignis volat mobilis,
Et aër volubilis,
Fluit acqua labilis,
Terra manet stabilis,
Alta petunt levia,
Centrum tenet gravia,
Renovantur omnia.

Gelu mortis solvitur,
Princeps mundi tollitur,
Et ejus destruitur
In nobis imperium;
Dum tenere voluit
In quo nihil habuit,
Jus amisit proprium.

Vita mortem superat;
Homo jam recuperat
Quod prius amiserat,
Paradisi gaudium:
Viam præbet facilem,
Cherubim versatilem,
Ut Deus promiserat,
Amovendo gladium.

(*) ADAMO DA S. VITTORE canonico regolare dall' Abbazia di S. Victor-les-Paris, non si sa precisamente quando sia nato, nè quando sia morto. È certo che visse nel duodecimo secolo, e che fu uno dei più grandi poeti del medio evo. Compose trentotto sequenze, le quali sono altrettanti poemi compiuti per far conoscere ed approfondire i dogmi cristiani. Vi si trova la spiegazione della maggior parte delle figure dell' antico e del nuovo Testamento, ricchezza ed armonia di rime, varietà di ritmo, eleganza e

adano i cori incontro al vero Davide, al vincitore supre-
10 cantando sue lodi.

Il Signore, il nostro forte Sansone, è risorto. Circon-
ato dai nemici portò via le imposte. Il Filisteo sfiaccato,
marrito per lo stupore, manda gemiti.

Il Signore risorse come il figlio del leone. Dicono i
aturalisti, che il re del deserto, tre giorni dopo la nascita
el leoncino, gli apra gli occhi soffiandogli sopra con un
uggito.

Sia gloria al Padre, risorse il Signore; salute e vitto-
ia al Figlio di Dio; e onore pari allo Spirito Santo.

Nella risurrezione del Signore

La rinnovazione del mondo crea nuovi gaudî; con Dio
he risorge risorgono tutte le cose. Ubbidiscono gli ele-
ienti e, per causa del loro autore, sentono quanto sono
lenni.

Guizza il fuoco, l'aria è volubile, scorrevole, è l'ac-
ua, la terra resta ferma, le cose leggere tendono in alto
le gravi cercano il centro, tutto si abbella.

Il cielo diventa più sereno e il mare più tranquillo;
ira un aria più mite, la nostra valle è un fiore, rinver-
scono le cose aride, le fredde riprendono calore dacchè
primavera le ha intiepidite.

Si scioglie il gelo della morte: il principe (delle tenebre)
rovinato, il di lui impero su di noi è distrutto: volendo
gli signoreggiare colui sul quale non ebbe mai alcuna
adronanza, perdette il proprio diritto.

La vita supera la morte; ormai l'uomo ricupera ciò
ie prima aveva perduto, il gaudio del paradiso. Rimossa,
condo la promessa, la lampeggiante spada di fuoco del
ierubino, la via per raggiungere il cielo ci si offre facile.

---

ecisione di stile, delicatezza e scelta di espressioni, bellezza di
nilitudini, nobiltà di pensieri, calore di sentimenti, movimenti poe-
i di una forza singolare, slanci sublimi di entusiasmo. Di Adamo
S. Vittore abbiamo quattro inni sulla Risurrezione, che diamo
idotti liberamente.

De Resurrectione J. C. (*)

Lux illuxit dominica,
Lux insignis, lux unica,
Lux lucis et lætitæ,
Lux immortalis gloriæ.

Jam scisso velo patuit
Quod vetus lex præcinuit,
Figuram res exterminat,
Et umbram lux illuminat.

Diem mundi conditio
Commendat ab initio,
Quam Cristi resurrectio
Ditavit privilegio.

Quid agnus sine macula,
Quid hædus typi gesserit,
Nostra purgans piacula,
Messias nobis aperit.

In spe perennis gaudii
Lucis exultent filii,
Vindicent membra meritis
Conformitatem capitis!

Per mortem nos indebitam
Solvit a morte debita;
Prædam captans illicitam,
Præda privatur licita.

Solemnis est celebritas,
Et vota sunt solemnia;
Prima diei dignitas
Prima requirit gaudia.

Carnis delet opprobria
Caro peccati nescia;
Die reflorens tertia
Corda confirmat dubia.

Solemnitatum gloria,
Paschalis est victoria,
Sub multis ænigmatibus
Prius promissa patribus.

O mors Christi mirifica,
Tu Cristo nos vivifica!
Mors morti non obnoxia,
Da nobis vitæ præmia!

Dd Resurrectione J. C. (*)

Ecce dies celebris;
Lux succedit tenebris,
Morti resurrectio.

Umbram fugat veritas,
Vetustatem novitas,
Luctum consolatio.

Lætis cedant tristia,
Quum sit major gloria
Quam prima confusio.

Pascha novum colite:
Quod præit in capite
Membra sperent singula.

(*) Adamo da S. Vittore.

Nelle feste Pasquali (*)

È spuntata la domenica, il giorno del Signore, giorno insigne, giorno unico, giorno di luce e di letizia, giorno di gloria immortale.

Di domenica cominciò Iddio l'opera sua colla creazione della luce; la domenica è il giorno privilegiato per la risurrezione di Cristo.

I figli della luce esultino nella speranza di gaudio sempiterno, e le membra rivendichino per sè in proporzione dei meriti del loro Capo.

La folla è immensa per questa festa, e le preghiere sono solenni: la grandezza d'un tal giorno dà diritto alle maggiori gioie.

La gloria di questa solennità sta nella vittoria pasquale, già promessa ai padri e adombrata con molte figure.

Ormai è squarciato il velo, e le profezie antiche si sono fatte manifeste; la realtà distrugge il simbolo e la luce illumina l'ombra.

La nostra salvezza è il Messia già rappresentato nei sacrifici di espiazione coll'agnello senza macchia, col capretto.

Il Signore per mezzo d'indebita morte, scioglie noi da morte dovuta; il diavolo pretendendo una preda illecita, perde quella che gli era possibile.

La carne immacolata cancella le colpe della carne peccatrice: rifiorendo il terzo giorno il Redentore, conferma i cuori dubbiosi dei suoi discepoli.

O meravigliosa morte di Cristo, deh con Cristo rendici vivi! O morte non sottomessa a morte, largisci a noi i premî della vita!

Nella Risurrezione del Signore (*)

— Ecco il giorno celebre; la luce succede alle tenebre, la risurrezione alla morte.

— Le cose tristi cedano alle liete, poichè ora evvi più di gloria che prima non vi fosse di confusione.

(*) Traduzione libera.

Pascha nostrum Christus est,
Qui pro nobis passus est,
Agnus sine macula.

Hostis qui nos circuit,
Prædam Christus eruit:
Quod Samson præcinuit,
Dum leonem lacerat.

David fortis viribus
A leonis unguibus
Et ab ursi faucibus
Gregem Patris liberat.

Reprobatus et abjectus
Lapis iste nunc electus,
In trophæum stat erectus,
Et in caput anguli.

Culpam delens, non naturam,
Novam creat creaturam:
Tenens in se ligaturam
Utriusque populi.

Capiti gloria
Membrisque concordia.

De Resurrectione J. C. (*)

Zyma vetus expurgetur
Ut sincere celebretur
Nova resurrectio:
Hæc est dies nostræ spei,
Hujus mira vis diei
Legis testimonio.

Hæc Ægyptum spoliavit
Et Hebræos liberavit
De fornace ferrea:
His in arcto constitutis
Opus erat servitutis
Lutum, later, palea.

Jam divinæ laus virtutis,
Jam triumphi, jam salutis
Vox erumpat libera!

Hæc est dies quam fecit Dominus,
Dies nostri doloris terminus,
Dies salutifera!

Lex est umbra futurorum,
Christus, finis promissorum,
Qui consummat omnia;
Christi sanguis igneam
Hebetavit romphæam
Amota custodia.

(*) Adamo da S. Vittore.

La verità pone in fuga l'ombra, la novità il vecchio, la consolazione il lutto.

Onorate la nuova Pasqua: perchè le membra tutte devono sperare nel loro Capo.

La nostra Pasqua è Cristo il quale, agnello senza macchia, patì per noi.

Cristo strappò la preda al nemico che ne circonda: ciò predisse Sansone col lacerare il re del deserto.

Davide con potenti forze libera il gregge del padre dalle unghie del leone e dalle fauci dell' orso.

Questa pietra, già riprovata e vile, ora è scelta e sta eretta in trofeo e in capo d'angolo.

Cancellando la colpa, non la natura, crea un essere nuovo, e tiene in sè il legame di un popolo e dell'altro.

Gloria al capo e sia concordia fra le membra.

La risurrezione del Signore (*).

Via il vecchio lievito (*peccato*) per celebrare sinceramente la nuova risurrezione: questo è il giorno della nostra speranza e, per testimonio della legge, mirabile è la forza di un tal giorno.

È il giorno della spogliazione dell'Egito, nel quale furono liberati gli Ebrei da ferrea fornace: gli Ebrei, che oppressi dalla più dura schiavitù, dovevano vivere nel fango a fabbricare quadrelli, e a lavorare paglia.

Ormai erompa una lode al valore di Dio, una voce libera di trionfo e di salvezza!

È il giorno questo creato dal Signore per porre fine al nostro dolore, giorno di salute!

L'antica legge adombra le cose future; Cristo vi appare sempre come fine di tutto e la consumazione d'ogni promessa: pel sangue del Redentore vien rimosso il custode (*del paradiso terrestre*) e rintuzzata la spada di fuoco.

(*) Traduzione libera, coll'aggiunta di alcune spiegazioni tolte dai testi della Santa Scrittura.

Puer nostri forma risus,
Pro quo vervex est occisus,
Vitæ signat gaudium.
Joseph exit de cisterna,
Christus redit ad superna
Post mortis supplicium.

Hic dracones Pharaonis
Draco vorat, a draconis
Immunis malitia:
Quos ignitus vulnerat,
Hos serpentis liberat
Ænei præsentia.

Anguem forat in maxilla
Christi hamus et armilla;
In cavernam reguli
Manum mittit ablactatus,
Et sic fugit exturbatus
Vetus hospes sæculi.

Irrisores Helisæi,
Dum conscendit domum Dei,
Zelum calvi sentiunt:
David arreptitius,
Hircus emissarius,
Et passer effugiunt.

In maxilla mille sternit,
Et de tribu sua spernit
Samson matrimonium;
Samson Gazæ seras pandit,
Et asportans portas, scandit
Montis supercilium.

Sic de Juda leo fortis,
Fractis portis diræ mortis,
Die surgit tertia;
Rugiente voce patris
Ad supernæ sinum matris
Tot revexit spolia.

Cetus Jonam fugitivum,
Veri Jonæ signativum
Post tres dies reddit vivum,
De ventris angustia.

Botrus Cypri reflorescit,
Dilatatur et excrescit;
Synagogæ flos marcescit,
Et floret Ecclesia.

Mors et vita conflixere,

Cristo è il fanciullo emblema del nostro riso (*Isacco*), per cui si uccise un capro; e segna il gaudio della vita.

Giuseppe che vien fuori dalla cisterna rappresenta Cristo che torna al cielo dopo il supplizio della morte.

Cristo è il serpente (*di Aronne*) che divora i serpenti di Faraone perchè immune della loro malizia: è il serpente di bronzo la cui presenza libera i feriti dai serpenti di fuoco.

È l'amo e l'armilla che forano la mascella del serpente (*Leviathan*); il fanciullo slattato di fresco, che stende la sua mano nella caverna del basilisco, e caccia fuori l'antico ospite (*Satanasso, il paganesimo*), che fugge dal mondo.

È Eliseo, il calvo, che nell'ascendere al tempio di Dio, piove la sua maledizione sopra i suoi beffeggiatori (*distruzione di Gerusalemme*); è Davide contrafatto da pazzo, (*nella città di Geth* dei Filistei), è il capro espiatorio (*per la purificazione del santuario*), è il passero (*per la purificazione d'un lebbroso*), che fuggono.

È Sansone che abbatte mille (*idoli pugani*) con una mascella; che sprezza di scegliersi la moglie (*la Chiesa*) presso la sua tribù (*i Giudei*); che infrange le serrature di Gaza (*sepolcro*) e portandone via le porte, guadagna la sommità del monte.

Così il forte leone di Giuda, spezzate le porte della crudel morte, risorge il terzo giorno pel ruggito del padre (Vedi Inno: *Golias prostratus est*) al seno della superna madre (*Gerusalemme celeste*), riportando seco tante spoglie.

Giona fuggitivo che, dopo tre giorni, torna fuori dall'angusto ventre della balena, è imagine del vero Giona, (*il Salvatore*).

Cristo è il grappolo di Cipro che fiorisce, si dilata e aumenta: mentre il fiore della Sinagoga cade marcio, la Chiesa si propaga.

Morte e vita si combatterono, ma Cristo risorse e con Lui risorsero molti testimonî della sua gloria.

Il mattino novello, mattino di gioia, terga il pianto versato la sera prima, poichè la vita ha vinto la morte, poichè è tempo d'allegrezza.

Gesù vincitore, Gesù vita, Gesù sentiero della vita, il

Resurrexit Christus vere,
Et cum Christo surrexere
  Multi testes gloriæ.

Mane novum, mane lætum
Vespertinum tergat fletum,
Quia vita vicit lethum:
  Tempus est lætitiæ.

Jesu victor, Jesu vita,
Jesu vitæ via trita,
Cujus morte mors sopita,
Ad paschalem nos invita
  Mensam cum fiducia.

Vive panis, vivax unda,
Vera vitis et fœcunda,
Tu nos pasce, tu nos munda,
Ut a morte nos secunda
  Tua salvet gratia.

De Resurrectione Domini (*)

Salve, festa dies, toto venerabilis ævo,
  Qua Deus infernum vicit et astra tenet.
Ecce renascentis testatur gratia mundi
  Omnia cum Domino dona redisse suo,
Tempora florigero rutilant distincta sereno,
  Et majore poli lumine porta patet.
Altius ignivomum solem cœli orbita ducit,
  Qui vagus Oceani intrat et exit aquas.
Armatus radiis, elementa liquentia lustrans,
  Hac in nocte brevi, tendit in orbe diem.
Splendida sincerum producunt æthera vultum,
  Lætitiamque suam sydera clara probant.
Terra ferax vario fundit munuscula cultu,
  Quum bene vernales reddit et annus opes.
Mollia purpureum pingunt violaria campum,
  Prata virent herbis et micat herba comis.
Paullatim subeunt stellantia lumina florum,
  Floribus arrident gramina cuncta suis.
Semine deposito, late seges exilit arvis,
  Spondens agricolæ vincere posse famem.
Caudice desecto, lacrymat sua gaudia palmes;
  Unde merum tribuat, dat modo vitis aquam.
Tempore sub hyemis foliorum crine revulso,
  Jam reparat viridans frondea tecta nemus.
Myrta, salix, abies, corylus, siler, ulmus, acerque,
  Plaudit quæque suis arbor amœna comis.

(*) Di Fortunato Venanzio - (V. Nota a pag. 42 e 43).

debellatore della morte ci vuole con fiducia alla mensa pasquale.

O vivo pane, o vivace onda, o vite prodigiosa, deh! tu ne pasci, tu ne monda affinchè la tua grazia ci salvi da una seconda morte!

La Risurrezione del Signore (*)

Salve, o giorno di festa, venerabile in ogni tempo, nel quale Dio vinse l'inferno e salì al cielo.

In segno del supremo favore tutti i beni del mondo rinascente col Signore risorgono.

Il sereno spicca su in cielo, e l'orizzonte è invaso da maggior luce.

L'igneo sole disegna più alto la sua orbita nello spazio e vago esce e si tuffa nelle acque dell'oceano.

Coi suoi raggi potenti incendia il liquido elemento: di giorno, a lungo, fa pompa dei suoi splendori nel firmamento; le notti sono brevi.

L'aria purificata, meglio riflette le imagini e le chiare stelle provano anch'esse la lora letizia.

La ferace terra, quando sieno favorevoli i lavori dell'inverno, a seconda delle coltivazioni, porge i suoi doni.

Le molli viole pingono le zolle di amaranto, i prati verdeggiano, e piacevole luccica l'erba.

Un dopo l'altro sbocciano come astri i fiori appariscenti, e gli steli si compiacciono del peso loro.

Il grano seminato spunta sottile ma abbondante dalla terra e promette all'agricoltore di saziargli la fame.

La palma, dall'inciso tronco, piove i suoi dolci umori e la vìta geme acqua per preparare il vino.

Il bosco che avea avuto strappato il suo crine dall'inverno, ora si ricopre di verdeggianti fronde.

Il mirto, il salice, l'abete il nocciuolo, il silo, l'olmo e l'acero, tutti gli alberi sorridono alla loro nuova elegante veste.

L'ape è per costruire i favi, epperò lascia l'alveare e, ronzando tra i flori, vi rapisce il polline per produrre il miele.

(*) Traduzione libera.

Constructura favos, apis hinc alvearia linquens,
  Floribus instrepitans, poplite mella rapit.
Ad cantus revocatur avis quæ, carmine clauso,
  Prigrior hiberno frigore muta fuit.
Hinc Philomela suis attemperat organa cannis,
  Fitque repercusso dulcior aua melo.
Jamque triumphanti post tristia Tartara Christo
  Undique fronde nemus, gramina flore favent.
Legibus inferni oppressis, super astra meantem
  Laudant rite Deum lux, polus, arva, fretum.
Qui crucifixus erat Deus, ecce per omnia regnat,
  Dantque creatori cuncta creata precem.
Hinc tibi silva comis, hinc plaudit campus aristis;
  Hinc grates tacito palmite vitis agit;
Hinc tibi nunc avium resonant virgulta susurro;
  Has inter, minimus passer, amore cano.
Christe, salus rerum, bone Conditor atque Redemptor
  Unica progenies ex deitate Patris;
Irrecitabiliter manans de corde parentis,
  Verbum subsistens et penetrare potens;
Æqualis, consors, socius, cum Patre coævus,
  Quo sumpsit mundus principe principium;
Qui genus humanum cernens mersum esse profundo,
  Ut hominem eriperes, es quoque factus homo;
Non nostro tantum voluisti e corpore nasci,
  Sed caro quæ nasci pertulit atque mori.
Funeris exsequias pateris vitæ auctor et orbis;
  Intras mortis iter, dando salutis opem.
Tristia cesserunt infernae vincula legis,
  Expavitque chaos luminis ore premi.
Depereunt tenebrae Cristi fulgore fugatae,
  Et tetrae noctis pallia crassa cadunt.
Pollicitam sed redde fidem, precor, alma potestas:
  Tertia lux rediit, surge sepulte meus.
Non decet ut vili tumulo tua membra tegantur,
  Nec pretium mundi vilia saxa premant.
Indignum est, cujus clauduntur cuncta pugillo,
  Ut tegat inclusum, rupe vetante, lapis.
Lintea tolle, precor; sudaria linque sepulcro;
  Tu satis es nobis, et sine te nihil est.
Solve catenatas inferni carceris umbras,
  Et revoca sursum quidquid ad ima ruit.
Redde tuam faciem, videant ut saecula lumen,
  Redde diem qui nos, te moriente, fugit.
Sed plane implesti remeans, pie victor, Olympum;
  Tartara pressa jacent, nec sua jura tenent.
Inferus insaturabiliter cava guttura pandens
  Qui rapuit semper, fit tua praeda, Deus.
Eripis innumerum populum de carcere mortis,

Torna al canto l' uccello che s' era fatto pigro e muto durante i rigori del verno.

L' usignuolo depone tutti gl' impedimenti del suo melodioso strumento, e l' aria diventa più dolce alle soavi sue note.

I boschi d' ogni intorno, e i fiori sui loro steli rendono omaggio a Cristo trionfatore degli orrori dell' inferno.

Infirmate le leggi del demonio, la luce, il polo, i campi, il mare, secondo i loro riti, lodano il Signore che ascende sopra gli astri.

Ecco che il già Crocifisso regna dovunque, e tutte le cose create offrono una prece al Creatore.

Quì è una selva coi suoi verdi rami, là un campo col suo frumento; da questa parte una graziosa vite che sviluppa il suo tralcio.

Ascolta come tra il sussurro delle piante cantino gli uccelli, e, come fra essi, si distingua la nota del minimo passero.

O Cristo, buon Creatore e Redentore, e salvezza di tutto e di tutti, unica progenie del divin padre,

Emanato dal cuore del Genitore, verbo fatto carne, eguale, consorte, socio e coetaneo col Padre,

Pel quale il mondo sussiste fin dal principio, Tu veggendo l' umanità nell' abisso, per liberarla ti sei fatto uomo.

E non contento di nascere con spoglie umane volesti altresì una carne proprio subordinata alla morte.

Tu autore del mondo e della vita soffri esequie da mortali, viaggi nel regno della morte e rechi salvezza.

Per la folgore di Cristo svaniscono fugate le tenebre e cadono i densi veli d' una tetra notte.

Ma ti prego, alma potestà, mantieni la promessa: il terzo giorno è arrivato, sorgi, o mio sepolto.

Non conviene che le tue membra sieno nascoste in un misero sepolcro, nè che il prezzo del mondo sia schiacciato da vili sassi.

È cosa indegna che una pietra ostruisca e tenga rinchiuso Colui in pugno del quale stanno tutte le cose.

Getta via il lenzuolo, ten prego, lascia il sudario al sepolcro; Tu sei tutto per noi e noi siamo nulla senza di Te.

Et sequitur liber quo suus auctor adit.
Evomit absorptam pavide fera bellua plebem,
Et de fauce lupi subtrahit agnus oves.
Hinc tumulum repetens, post tristia, carne resumpta,
Belliger ad cœlos ampla trophaea refers.
Quos habuit pœnale chaos, jam reddidit in te,
Et quos mors peteret, hos nova vita tenet.

IN DIE PASCHAE (*)

Hic est dies verus Dei,
Sancto serenus lumine,
Quo diluit sanguis sacer
Probrosa mundi crimina.

Fidem refundens perditis,
Cœcosque visu illuminans:
Quem non gravi solvit metu
Latronis absolutio ?

Qui praemium mutans cruce
Iesum brevi quaesit fide,
Iustusque praevio gradu
Pervenit in regnum Dei.

Opus stupent et Angeli
Poenam videntes corporis,
Christoque adhaerentem reum
Vitam beatam carpere.

(*) Quest'inno tradotto da L. Venturi, manca nel Breviario Romano e lo si attribuisce a S. Ambrogio per la maschia robustezza dello stile.

Sciogli le concatenate ombre del carcere infernale e richiama in alto quanto già era rovinato negli abissi.

Fanne vedere di nuovo la tua faccia onde i tempi sieno illuminati; restituisci a noi il giorno che, Te moriente, fuggiva.

Col tuo ritorno, o pio vincitore, hai soddisfatto invero il cielo: l'inferno giace oppresso, nè i suoi antichi diritti hanno più valore.

L' inferno, che aprendo insaziabilmente le sue fauci, rapiva senza posa, ora è fatto, o Signore, tua preda.

Tu strappi un popolo innumerevole dal carcere di morte, e questo popolo divenuto libero, segue la via che prende il suo Creatore.

La belva feroce, per paura, vomita le creature ingoiate e l'agnello sottrae le pecore dalle fauci del lupo.

Espiata la pena, lasciato il sepolcro e ripresa la carne, in atto di guerriero che trionfa, riporti al cielo ampî trofei.

Quelli che già erano preda del caos infernale ora sono tornati con Te, quelli già cercati a morte, oggi, li assicura una nuova vita.

Nel giorno di Pasqua

È questo il giorno del Signore; giocondo
Di santo lume ecco a noi ritornò;
Il giorno, in cui le reità del mondo
Il sacrificio di sangue lavò.

Ei ravviva la fe' ne' cori spenti,
Rende la luce a chi già la smarrì:
E chi fia che più tema, ove rammenti
Che in croce un ladro il perdon conseguì?

Quei che a Cristo si volse, e con brev' atto
Credè, pentissi, invocollo fedel,
Mutò in premio la croce, e con piè ratto
Salì tra i Giusti nel regno del ciel.

Gli angeli del Calvario, al meritato
Supplizio, ammiran con santo gioir
Che quel reo, di Gesù pendente al lato,
Possa la sede beata rapir.

Misterium mirabile,
Ut abluat mundi luem,
Peccata tolla· omnium
Carnis vitia mundans caro.

Quid hoc potest sublimius
Ut culpa quaerat gratiam,
Metumque solvat charitas,
Reddatque mors vitam novam?

Hamum sibi mors devoret,
Suisque se nodis liget,
Moriatur Vita omnium,
Resurgat ut vita omnium?

Cum mors per omnes transeat
Omnes resurgant mortui,
Comsumpta mors ictu suo
Perisse se solam gemat?

Resurrectio J. C. et ver (*)

Veris grato tempore,
Resurrexit Dominus,
Mundus reviviscere
Quum jam incipit,
Auctorem resurgere
Mundi decuit.

Cunctis exultantibus,
Resurrexit Dominus;
Herbis renascentibus,
Frondent arbores,
Odores ex floribus
Dant multiplices.

Transacta jam hyeme,
Resurrexit Dominus
In illa perpetuæ
Vitae gaudia,
Nullius molestiae
Quae sunt conscia.

Ut restauret omnia,
Resurrexit Dominus;
Tanquam ista gaudia
Mundus senserit,
Cum carne dominica
Jam refloruit.

Die paschatis (**).

Ad cœnam Agni providi
Stolis et albis candidi,
Post transitum maris Rubri,
Christo canamus principi.

(*) P. Abelardo.

(**) Di S. Ambrogio traduzione di L. Venturi.

O misteri adorabili! risana
Il mondo infetto da morbo letal,
Toglie ogni colpa, e della carne umana
Distrugge i vizî, una carne immortal.

Che di più alto e consolante al core
Che cerchi grazia, e la ottenga, il fallir?
Che in noi la carità sgombri il timore
E che riviver ci faccia il morir?

Che l'amo suo divori istupidita
La morte, e cada nei lacci che ordì?
Che muoia Quegli che di tutti è vita,
Ma per far tutti risorger un dì?

E che sorgendo noi a nuova vita,
Poi ch'ebbe tutti la morte a colpir
Frema la morte nel dover, ferita
Dal proprio colpo, ella sola perir?

La risurrezione di G. C. e la primavera (*)

Nella piacevole stagione di primavera risorse il Signore: conveniva che la natura cominciasse a rinverdire quando il suo Autore ebbe vinta la morte.

Allorchè tutto esulta, risorge il Signore: le erbe rinascono, fronzeggiano i rami, i fiori olezzano ben mille odori.

Passato è l'inverno e il Signore è risorto ai gaudî di una vita che nulla risente delle miserie della terra.

A ristoro d'ogni cosa risorse il Signore: la terra quasi gioisca anch'essa di cotal beneficio, si riveste solamente di fiori.

Nel tempo pasquale

Passato il mare egizio,
Un inno a Cristo re dei cieli alziamo,
E, pura l'alma, e in candide
Vesti, alla mensa dell'Agnel moviamo;

(*) Traduzione libera.

Cujus corpus sanctissimum
In ara crucis torridum;
Cruore ejus roseo,
Gustando, vivimus Deo.

Protecti paschœ vespere,
A devastante angelo,
Erepti de durissimo
Pharaonis imperio.

Iam Pascha nostrum Christus est
Qui immolatus agnus est,
Sinceritatis azyma
Caro ejus oblata est.

O vere digna hostia,
Per quam fracta sunt Tartara,
Redempta plebs captivata,
Redit ad vitœ prœmia !

Consurgit Christus tumulo,
Victor redit de barathro,
Tyranni trudens vinculum,
Et reserans Paradisum.

Quœsumus, auctor omnium,
In hoc paschali gaudio:
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.

In tempore paschae (*)

O rex aeterne Domine,
Rerum creator omnium,
Qui eras ante saecula
Semper cum Patre Filius:

Qui mundi in primordio
Adam plasmasti hominem,
Cui tuae imagini
Vultum dedisti similem:

(*) Tradotto da L. Venturi, e dai più attribuito a S. Ambrogio.

Ove il corpo santissimo,
Che della croce sull' altar s'offrio,
Col proprio sangue ei donaci,
Perchè, cibandol, noi viviamo a Dio.

Noi, di pasqua nel vespero,
Dallo sterminatore angiol difesi,
Uscir dalla tirannide
Dell' empio Faraon potemmo illesi.

Or Cristo è il nostro transito,
Ei che già s'immolava ostia d'amore,
E nel purissim' azzimo
In cibo s' offre a chi sincero ha il core.

Ei franse, inclita vittima,
Del Tartaro le porte; egli l'uscita
Ai prigioni fè libera;
I premi ei lor riconquistò di vita.

Cristo sorge dal baratro
Torna vittorïoso, in sua virtude
Ripiomba giù nel carcere
Satana avvinto, e il cielo all'uom dischiude.

In mezzo a tanto gaudio,
Noi preghiamo, o Signor, con voti ardenti
Che tu salvi da ogni impeto
Di morte i figli tuoi da te redenti.

Nel tempo pasquale

O re de' cieli, o altissimo
Di tutte cose autor, Cristo immortale;
Tu ch'eri, avanti i secoli,
Figlio sempre col Padre, e al Padre uguale:

Tu che già, sui primordii
Del mondo, di vil creta Adàm plasmavi,
E nobil alma, simile
Alla tua stessa imago, in lui spiravi:

Quem diabolus deceperat
Hostis humani generis,
Cujus tu formam corporis
Assumere dignatus es,

Ut hominum redimeres ;
Quem ante jam plasmaveras,
Et nos Deo conjungeres
Per carnis contubernium:

Quem editum ex virgine
Pavescit omnis anima,
Per quem et nos resurgere
Devota mente credimus.

Qui nobis per baptismum
Donasti indulgentiam,
Qui tenebamur vinculis
Legati conscientiae:

Qui crucem propter hominem
Suscipere dignatus es,
Dedisti tuum sanguinem
Nostrae salutis pretium.

Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.

Epoi che l'ebbe Satana
Spinto con fraude al sommo d'ogni male,
Non isdegnasti assumere
Tu, creator, la sua forma mortale.

Venisti, per redimere
L'uomo, e novella creatura farne,
A Dio ricongiungendolo,
Congiungendoti tu con la sua carne.

Tu nato d' una vergine
Vivesti umìl, ma ogni anima ti teme;
Ed or, per la tua grazia,
Di risorger con te nutriamo speme.

Tu a noi, stretti dai vincoli
Che di rea coscïenza il frutto sono,
Nell'onde del battesimo
Preparavi il lavacro ed il perdono:

E sulla croce, ov'essere
Dovea la nostra iniquità punita,
Spirar volesti, e rendere
Col prezzo del tuo sangue a noi la vita.

Oggi, fra tanto gaudio
Pasqual, chiediamo, o Dio, con voti ardenti
Che a te piaccia difendere
Da ogni colpo di morte i tuoi redenti.

*
* *

Qui potremmo aggiungere altri saggi dell' antica e medioevale poesia cristiana: gl'inni di Prudenzio sulla potenza della S. Croce e sui miracoli di Cristo, quello di S. Romano in elogio parimenti della Croce, gli altri attribuiti a Adamo da S. Vittore sull'invenzione e l'esaltazione della S. Croce, gl'inni quaresimali di S. Gregorio magno (*Clarum decus jeiunii*) e di S. Ilario (*Jesu quadragenariae — Dicator abstinentiae*), l'inno di Sedulio *totam vitam Crhisti continens* ..... lavori tutti riferibili alla passione, morte e risurrezione del Redentore, ma poi ne sembra che il tanto publicato possa più che bastare per convenire il lettore nel giudizio che abbiamo premesso sull' Innografia cristiana antica e del medio evo.

Il Riscatto nella letteratura odierna

La poesia sacra in Italia da oltre cinque secoli ha cantato il riscatto del genere umano in tanti toni e tante maniere, che la storia letteraria ne è piena. Dalla *Cristiade* del Vida al *Redentore* del Bertolotti, l'epopea conta almeno una cinquantina di poemi sulla morte di Cristo; la drammatica, migliaia di misteri, di oratorî, di drammi; la lirica accumula innumerabili raccolte di odi e di canzoni, di egloghe e d'idillî, di sonetti e di madrigali.

Affisandoci nel presente, saremmo tentati di sclamare col troppo presto dimenticato F. Romani: « Ove sei tu adesso o figlia del cielo? Hai tu forse perduto, o Sacra Poesia, il Salterio di Davide e le ispirate corde dei veggenti di Israele? » — Estrema, infatti, è la povertà di *Sacri Canti* a cui trovasi ridotta l'attuale nostra letteratura, paragonata all'abbondanza dell'antica; il mistero della Redenzione ipirava qualunque poesia: la Passione e la morte del Salvatore formava il soggetto su cui si raggirava l'intelletto e il cuore di tutte le società letterarie, era il tema dato dalle più cospicue Accademie: era, per così dire, la pietra del paragone con cui giudicare dell'ingegno di uno scrittore.

Il rito cattolico, che per favellare con maggiore efficacia alla fantasia ed al cuor degli uomini, non isdegnò la magnificenza delle forme esterne e ricorse alle pompe degli spettacoli, questo splendido ed eloquente rito a cui l'Universo, e specialmente il paese italiano, è debitore di tanta ricchezza in fatto d'ogni bell'arte, volle a parte delle sue cerimonie nella settimana santa la patetica poesia, associandola alla musica. Così originò quella specie di drammi sacri, chiamati *Oratorî*, quel cotal genere di *Cantate* a più voci e a più cori che risuonarono un giorno sulle orchestre dei templi e nelle cappelle dei principi.

La Divina Passione fu l'argomento principale di quegli oratorî e di quelle cantate, o per lo meno ne fu l'occasione. Molti scrittori si segnalarano in cotesta maniera di componimento nel sedicesimo e nel diciasettesimo secolo, ma tutti ceder devono il luogo a due grandi poeti dell' età passata, *Apostolo Zeno* e *Pietro Metastasio*. Ambedue sono debitori della loro fama più che ai canti profani di cui fecero echeggiare i teatri, ai sacri versi che dettarono per le chiese: ambidue indussero gli oratorî, giusta i precetti dell'arte drammatica, a unità di azione, di tempo e di luogo: gli ordinarono in guisa che fossero non solamente cantabili ma altresì rappresentabili, gli estesero e gli spartirono in modo che ragionevolmente chiamar si potessero tragedie musicali: ambidue studiarono di far ragionare le persone e in particolare i Patriarchi, i Profeti e gli Apostoli collo stile delle Scritture e co' sentimenti de Padri e dei Dottori della Chiesa: ambidue finalmente si giovarono della Scrittura, e si proposero a soggetto principale, o toccarono in qualche modo per relazione o per allegoria, l' augusto mistero della redenzione degli uomini.

Ora un tal genere di componimenti è caduto in disuso: ogni anno ricorre la pietosa settimana in cui la Chiesa cristiana rammenta il santo mistero della Passione, e più non sorge nè un Metastasio, nè un Zeno, e la soppressione di codesta maniera di sacri canti si deve chiamare una gran perdita dal lato dell'arte sì poetica che musicale. Noi italiani abbiamo il torto di aver messo in non cale siffatto genere di poesia quando gli stranieri ne conobbero il pregio e si gloriarono d'imitarlo.

Non è nostro intento di registrare quì tutte le opere dettate intorno alla Passione di Cristo da nazionali o stranieri, nè di riprodurre poemi epici narrativi o rappresentativi, nè di stampare le liriche del Cassiani, del Monti, del Minzoni, del Torti e neppure quelle del più grande innografo italiano, A Manzoni; noi ci accontenteremo di qualche sonetto buono, di alcuni brani d'una Cantata di Ramler, dell' inno alla Croce del Cocchi, della *Domenica degli Ulivi* di Cesare Cantú, e, per chiudere, daremo un'ode del nostro valoroso ed ottimo amico prof. cav. Pasquale Contini scritta appunto per questo modesto lavoro.

La morte di Cristo è tale un soggetto al quale, non un sonetto, ma è angusta un'epopea; soggetto che, come osserva giustamente F. Romani, il Milton medesimo impicciolì in un poema, che il Klopstock allargò senza effetto chiamando in aiuto il cielo e la terra. Meglio adunque avvisarono quelli che dalla morte di Cristo non cavarono quadri, ma affetti; che guidarono l'uomo a piè della croce a contemplare i prodigi della pietà superna, e a deplorare le colpe dell'umana fralezza.

Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dic'ei: fu l'uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso eclissi.

Al mare il chiedo: anch'ei, su duro legno,
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia tel dica quel sì giusto sdegno
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama: fu l'uom: dalle profondi
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.

All'uom che ride in liete ore gioconde
Irato il chiedo alfin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

Chi è, così il ripetuto Romani, questo poeta che interroga la natura, che dallo sconvolgimento universale prodotto dalla morte del Redentore trae si grande lezione per la terra, che dà vita e voce alle cose inanimate e mute per rimproverare la gratitudine umana? È *Mario Crescimbeni*, il deriso custode d'Arcadia.

Leggete quest'altro, il cui nome vi è forse ignoto del tutto, *Giovanni Natale da Palermo*, che dà sentimento agli strumenti della passione per attestare l'infinita bontà del Messia, che tanto patì per la salute degli uomini.

Chi fu di voi, barbari ordigni e felli,
Che Cristo uccise onde ne nacque poi
La salute dell'uom? Chiodi, flagelli,
Croce, spine, chi fu, chi fu di voi?

Noi, risposero allor, fieri e rubelli
Le sacre man forammo e i piedi suoi,
Noi lacerammo il divin corpo; ah! quelli
Noi fummo, è ver, ma non morì per noi.

Quando vide l'amante Redentore
Soddisfatto l'errore che Adam commise,
E adempiuto il voler del genitore;

Chinò la fronte, e in terra gli occhi affise;
Non ho più che patir, disse, e il dolore
Di non aver più che patir l'uccise.

La delicatezza di queste poesie, l'affetto che vi traspare, la tenerezza che muove non lasciano pensare all'ar-

tificio rettorico sul quale si appoggiano i due sonetti, e il pregio della spontaneità compensa largamenta i difetti della *veste.*

La cantata di *Ramler* è un poema lirico che non si assomiglia punto alle cantate di Apostolo Zeno, nè a quelle del Metastasio, ed è per questo che la facciamo oggetto di particolare esame.

L'azione si svolge senza scene e senza personaggi visibili: è la voce della tradizione che racconta la morte del Redentore coi più commoventi particolari del Vangelo, è quella dell'umanità che ad essa risponde, piangendo la passione del suo Creatore e frammischiando alle lagrime pietose riflessioni, umile preghiere e ferridi voti. La poesia descrive e non rappresenta; porge alla musica affetti da colorire, non scenici prestigi con cui sostenersi; il nodo e la catastrofe delle grandi tragedie non espone allo sguardo, ma all'intelletto ed al cuore: difficilissimo artificio, ma, ben adoperato, forse migliore di quello con cui puossi ordire il dramma ordinario. — Semplicità e scorrevolezza dominano la cantata di Ramler la quale vorrebbe essere letta in tedesco per mostrare tutti i suoi pregi e riuscire di maggiore effetto. Comincia con un coro di voci pietose chiedenti Gesù ritratosi ad orare in Getzemani nel silenzio della notte e della solitudine. Un lungo gemito risponde a quelle voci.

Recitativo

O palme di Getzemani,
Quai suonan fra le vostre ombre lamenti?
Questa che muor sui venti
E' forse la sua voce? — Oh che vegg'io?
E' questo il mio Gesù? — Questo è l'Uom-Dio?
Oh dei figli d'Adamo
Il più bello e il miglior! Eccolo, ahi lasso!
Contristato qual reo che l'ora attende
Del mertato supplizio: eccolo carco
Dei peccati del mondo
Già soccombe al gran pondo. — Il cor già langue,
E sparso è il volto di sudor di sangue.
OPPRESSA, Ei dice, OPPRESSA
È L'ALMA MIA FINO ALLA MORTE.... OH PADRE!
ABBIA FIN TANTA ANGOSCIA, ED ALLONTANA
QUESTO CALICE RIO....
MA NOL CONSENTI!.... IL TUO VOLERE È IL MIO.

Aria

Forte, su cui la morte
Vuotò la sua faretra,
Porgi l'orecchio al debole
Sull' orlo dell' avel.

Accorri, Uom-Dio; gl'impetra
Misericordia in ciel.

Quando vedrommi al termine
Di questa labil vita,
Fra precipizi orribili
Da cui non havvi uscita,
Qual fia la man benefica
Che a me si stenderà?

Coro

Quando fia presso il giudice,
Sul carro suo fiammante,
Quando fra nembi e folgori
Si avanzerà gigante,
E sotto le sue piante
Il polo tremerà,
Qual Dio dalla sua collera
Difesa a me farà?

Recitativo

Da un Angelo sorretto
Il Salvator sorge dal suolo, e cerca
I diletti discepoli. — Atteggiati
A profonda mestizia essi si stanno
In preda a sonno che non ha riposo:
Lungamente il pietoso,
Chino sovr' essi, li contempla e dice:
LO SPIRITO É PRONTO, MA LA CARNE È LASSA.
Poi verso Pier si abbassa,
E prendendol per mano, E TU PUR DORMI!
TU PIER! soggiunge. O MIEI FRATELLI, VEGLIATE,
PER NON ESSERE TENTATI, IL CIEL PREGATE.

Terzetto

I

Deh! m'ascolta, o Dio degli uomini,
Dio de' superi, t' invoco.

II

Contro il mondo che m' insidia
Solo io sono, inerme e fioco.

III

Son possenti quei che m'odiano,
Chi m'amava più non è.

I

Al mio piè l'abisso schiudesi
Sul mio capo il turbo mugge.

II

Guizza il lampo, il tuono mormora,
Fischia il vento e l'onda rugge.

Tutti

Deh! ti arrendi ai nostri preghi....
Il rigor — Signor — si pieghi
Quando alziam le braccia agli angeli
Che lassù fan serto a Te.

Recitativo

Ma qual d'armi fragor? Qual ripercosso
Dalle notturne faci
Lucicar di loriche?.... Ecco, ecco accorre
Drappel di sgherri e stuol di popol folto.
Gesù tranquillo in volto
Si avanza e dice: *se Gesù cercate*
Quello son io; ma i fidi miei lasciate.
Sbigottiti a quei detti
Vanno in fuga i compagni, ed esso è preso,
Strascinato, percosso e vilipeso.
Dolente, e al tempo istesso
Per sè tremante, fra le faci e le armi,
Sol Piero il segue al paventato ostello
Di Caïfasso, ove la turba il guida.
Ma interrogato, ei grida:
Non conosco quest'uom. Ahi Piero! ahi Piero!
Come cadesti dall'onor primiero!
Muto Gesù lo guarda, e quello sguardo
A lui scende nel cuore, e si gliel frange,
Che si allontana e amaramente piange.

Aria

O pietosi, il vostro errore
È l'errore d'un momento:
Tosto il segue il pentimento
Che vi sforza a lagrimar.

Ma paventi il peccatore
Che si ostina in suo peccar!

D'ombra eterna circondato
Non avrà nemmen del pianto.
Il conforto salutar.

Coro

Guai tre volte al peccatore
Che si ostina in suo peccar.

Così procede il poema del Ramler fino el punto che la Croce s'innalza sul Golgota e il Figliuol di Dio, in essa confitto, chiede perdono al Padre pei suoi crocifissori, promette la gloria del cielo al peccatore che lo implora, e raccomandato lo spirito all'Eterno — *Inchina il capo sovra il petto e spira.* — Allora il poeta cambiando improvvisamente di tenore, prende uno stile più concitato e robusto:

Scendono i Serafini dai firmamenti
Gridando in suon lugubre: Ei non è più.
Non è più, non è più: fremono i venti;
Gemon l'onde turbate: Ei non è più.
Trema o Calvario dal più cupo fondo,
Sul tuo vertice infame Egli spirò:
Fuggi, o Sole, e i tuoi rai ricusa al mondo:
Inabissati, o terra, ov' Ei penò.
E voi, tombe, vi aprite, e voi sorgete,
Ombre de' padri a rivedere il dì:
La polve antica che d'intorno avete
Tinta è del sangue che dal giusto uscì.
Ei non è più; lo dice il dì morente
Al dì novello che doman verrà:
Non è più, non è più! gridi dolente
L'eco infinità dell' Eternità.

Quì ricominciano le querimonie del coro, e nel compianto universale sorge di tratto in tratto una voce di

conforto che rassicura gli afflitti colla certezza della redenzione.

Non piangete: il Leone di Giuda
Vincitor sui nemici si alzò.

Allora la catastrofe è terminata, e il dramma si chiude con un cantico generale, con un inno di grazie che l' umanità rigenerata innalza, come dice Ramler, al suo *Amico,* e si bacia la polvere che ha bevuto il generoso sangue di G. C.

Così poesia e musica, per lo passato, si davano mano a onorare le pie cerimonie consecrate dalla Chiesa nella settimana Santa.

Cesare Cantù, la nostra maggior gloria vivente, da tempo, come il Parini ed altri degni italiani, ha cantato la pace nelle famiglie e tra i popoli ponendovi però a fondamento l'Evangelo.

La domenica degli olivi

In superbo trionfo di guerra
Aspettavi, o Sionne, il Promesso,
Qual eroe che la trepida terra
A vestigia di sangue stampò.

Come or giunge? Signore incruento,
Sovra il dorso d'abietto giumento;
Docil turba a' suoi passi seguace
Fausti rami d'ulivo spiegò;
Ecco ei giunge, ma sir della pace;
Pace, amor fra' mortali recò.

Tal sincera sgorgando una fonte,
L'arse glebe di vita ristora;
Tal discender lo scôrse dal monte
D'Isaia l'ammirato pensier,

Quando vide giustizia e pietade
Convertire in aratri le spade:
D'un sol core amicate le genti
Nella santa alleanza del ver,
A una mensa, fra i prosperi armenti,
Dei lor solchi le biade goder.

Perchè dunque raddoppia le spine
L'uomo all'uomo sull'esul viaggio?
Ambizion fra spietate ruine
Petulante a sè inalza l'altar;

Bieca invidia al ben d'altri sospira;
La calunnia s'inebria nell'ira;
Ria nequizia sogghigna al cordoglio
Del tapin che i suoi piedi calcâr;
Pronto il labbro agl'insulti l'orgoglio,
Cupa affila vendetta l'acciar.

Perchè l'empia ragione del brando,
Scossi i troni, sovverse le genti,
Chiama dritto il procace comando
Che un temuto col sangue vergò?

Mira: al cenno d'ignoto tiranno
Vedove, orfani a mille si fanno.
Furibonde mischiate le squadre,
Nella strage un dell'altro esultò.
Eppur tutti son figli d'un padre,
Tutti il nome di Cristò segnò.

Pace, pace, o credenti! Gli ulivi
Benedetti nel giorno devoto
Con pio rito, alle case giulivi
Riportiam, mansueto segnal.

È pur dolce in unanimi ostelli
Abitar coi fratelli i fratelli!
Che ci cal di pomposa ricchezza?
Forse ad oro è la pace venal?
Per lei cresce del ben la dolcezza,
Vien del duol meno acerbo lo stral.

Lieto, incontro al Pacifico, a stuolo
Move il popol cantandogli, Osanna!
Di Davide aspettato figliuolo,
Ei ci arriva nel nome del ciel. —

Mentre in calmo trionfo ei procede,
Vesti e palme diffonde al suo piede.
Pochi dì, poscia in voce omicida
Vôlti i plausi, l'insano Israel
Nell'orgoglio protervo gli grida:
— Morte, morte al fallace, al rubel. —

Via da noi, via da noi chi l'esempio
Imitò della ingrata Sionne!
L'alma pace, abborrendo dall'empio,
Ride all'uom di benigno voler.

Carità, salda, umìl, vereconda,

Sobria al gaudio, al soccorso gioconda,
Dal pentir rinnovati, c'invita
In concordia di spirto sincer
A nodrirci col pan della vita,
Dei celesti nel calice a ber.

Quando Cristo alla turba duodena
Sè medesmo, ostia viva di pace
Compartiva nell'ultima cena,
Sol d'amor rassegnato parlò.

— Perchè il secol miei figli v'apprenda,
Com'io voi, tal v'amate a vicenda.
Pari a me che son umile e mite,
V'odia il mondo? me pure odiò:
Vi persegue? pregate, soffrite;
La mia pace rapirvi non può. —

Quel Divin che benigno or s'avanza,
O fratei, dal festante Oliveto,
Riederà, ma in ben altra sembianza,
Ma d'agnello converso in leon.

Col segnal dell'eterno riscatto,
Col volume del santo suo patto,
Riederà, giudicar le giustizie,
L'umil servo, il minace padron;
Del poter le adulate nequizie,
Del tapin la calpesta ragion.

Ei favella: — Quai lacrime hai terso?
Fosti scorta all'errante ed al cieco?
Io soffrii; m'hai di pianto cosperso?
Ero ignudo; m'offrivi un vestir?

Squassa, o eroe, quel gemmato tuo manto:
Quante stille rapprese di pianto!
Sangue, o re, sul tuo serto ravviso:
D'un soffrente beffasti il sospir:
La tua spada i figliuoli m'ha ucciso:
Maledetti! all'eterno patir.

Voi che, in me tranquillando le voglie,
Di giustizia assetati, eleggeste
Non partir cogli audaci le spoglie,
Ma dei miti la casta mercè;

Voi cui regger gli oppressi fu un dono,
Gloria il vero, vendetta il perdono,
Meco entrate nel gaudio celeste,
Onde in terra preludio vi fe
Quella pace che fida chiedeste
Co' fratei, con voi stessi, con me.

***

***

Nel giorno che *al sol si scoloraro — Per la pietà del suo Fattore i rai*, un eco di dolore corre per tutta la cristianità, la sposa di Cristo si copre di gramaglia e le voci del mondo ammutiscono per dar luogo ai sospiri dei profeti e ai queruli treni di Geremia.

Il Venerdì Santo è un giorno di lutto per la terra e pel cielo, perchè rammemora il Sangue del Divino Agnello immolato sul Golgota, la natura inorridita al funereo spettacolo, il giorno ottenebrato, vacillante il suolo e spalancati i sepolcri: è un giorno di lutto, ma di tenerezza insieme, perchè rammenta il pietoso mistero della Redenzione, espiata la colpa dei primi parenti, vinto l' Inferno e riconquistato il Paradiso alle generazioni di Adamo.

La Croce, vera cattedra di sapienza per tutti i popoli della terra, speranza dei peccatori, conforto dei penitenti e consolazione dei giusti, nel Venerdì Santo, dagli altari su cui è issata, apre le braccia invitando i fedeli a raccogliersi intorno ad essa, a formarne loro arma di combattimento per la vittoria finale.

Dal volumetto: *Poesie Sacre, Poetiche e Varie* di *Giuseppe Cocchi* di Todi, morto a Venezia nel 1881, togliamo questo bel canto alla Croce, che si legge altresì nelle migliori antologie per le nostre scuole.

Alla Croce

O croce, te l'ingenua villanella
Di mortelle odorifere compone,
E al muro d'una diruta cappella
T'appende, e t'inghirlanda di corone.
Tu sei rifugio dei relitti; ed ella
A' tuoi piedi una lacrima depone,
Se restar sulla terra orfana teme,
O l'ambascia amorosa il cor le preme.

Te, con mano fedel, di debil canna
Pianta l'agricoltore in mezzo ai campi;
E dalla soglia della pia capanna,
Quando fulmina il cielo e par che avvampi,
Guata le messi, non però s'affanna;
Perchè il turbo non fia che l'orma stampi

Dove tu sorgi tremula, romita,
E al seme che dormia spiri la vita.

Tu, nei loquaci tribunali apprendi
Gravi ed utili veri all'uom togato.
— Guai se la spada contro il giusto prendi,
E l'ingiusto è da te giustificato!
Tu vendi l'alma, se il giudizio vendi:
Il giudicante anch'esso è giudicato:
Si può l'uomo ingannar, Dio non s'inganna. —
Così t'ode parlar chi siede a scranna.

Te scorge il viator, quando a fatica
Per selva paurosa alterna i passi,
Dove questa è più forte e più s'intrica
O più stretto sentier gira tra i massi,
Alla corteccia d'una quercia antica
O su muscosi accumulati sassi,
Che forse, a un pellegrino ivi col ferro
Speranza e vita recidea lo sgherro.

Ed oh! (pensa) gran Dio, cui nulla è ascoso,
Salvami dagli agguati e dai perigli.
In tua misericordia io mi riposo,
Adoro nella polve i tuoi consigli.
Ma i figli e la consorte, o Dio pietoso,
Fa' ch'io rivegga la consorte e i figli.
Questo giorno ti chiesi, e in questo giorno
Dammi al loco natio, dammi il ritorno.

Fattosi poscia il segno, onde son forti,
Gl'inermi, ed invocato il nome trino,
Par che a bene sperar si riconforti
E che un genio cortese abbia vicino.
Poi la preghiera mormora de'morti;
E già fuor del silvestre aspro cammino
Ei discopre in collina il suo villaggio,
Incoronato del l'occiduo raggio.

Quando del bronzo col temuto suono
La memoria dell'uomo è dileguata,
E d'un fiore campestre il facil dono
Pur si niega alla pietra illacrimata;
Tu, o Croce, tu non lasci in abbandono
Quella pietra dall'uomo abbandonata,
Tu che di nomi vanitosi ignara,
Benedici ogni culla ed ogni bara.

***

***

Pasquale Contini è lieto poeta e facile verseggiatore: ecco un saggio della sua Musa.

LA PASQUA

(Coro di fanciulle).

O compagne, già l'alba è spuntata
Del più caro e solenne dei giorni!
Su ciascuna s'abbelli, si adorni
Della veste del gaio color.

Rechi ognuna sul crine intrecciata
Dell' ulivo l' amabile fronda,
E a quel segno di pace risponda
L'esultanza dei vergini cor...

Qual' v' è lembo nascoso, remoto
Della Terra ove è in culto la Croce,
Che non sciolga con libera voce
L' inno sacro in quest'ilare dì?

Qual'è il desco sì parco ed ignoto
Che non sia più copioso e ridente,
Cui d'intorno s' asside la gente
Nel tripudio che il core sentì?

La dormente natura si desta,
Si ricinge di nuovi colori,
Ridon l'erbe, pompeggiano i fiori
Dove prima era squallido gel.

Dappertutto ove il sòl si ridesta
Corre un alito mite, giocondo
Che rinnova le fibre del mondo
Che congiunge la Terra col Ciel.

Su compagne! col sole novello
Risorgiam come i teneri fiori,
Con più puri e più fervidi cuori
Schiusi al raggio perenne d'amor.

Voli, o care, il nostr' inno più bello
Della sorta Natura sull'ali
Voli, e giunto alle sedi immortali
Lo raccolga benigno il Signor.

Il Martire del Calvario

Il Verbo si è fatto carne, Dio si è fatto Uomo, la pro-
ezia ha avuto il suo compimento. Cristo non fonderà la
ua dottrina nella scienza dei sapienti ai quali farà com-
rendere, *che colui il quale si esalta sarà umiliato, e che
olui il quale si umilia sarà esaltato;* neppure nell'influ-
nza degli Scribi, cui denominerà: *razza di vipere;* nep-
ure negli snervamenti e nelle rilassatezze dei libertini,
i quali proibirà di unirsi ad altra donna ancorchè abbiano
notivo di separarsi dalla propria moglie, tuttora vivente,
erchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve separare;
eppure, quanto a forze materiali, nelle promesse ed assi-
urazioni ai suoi apostoli, cui invierà *come pecore in mezzo
i lupi;* neppure nel futuro annunziato ai suoi discepoli,
he non sarà altro che l'abborrimento, la persecuzione, il
arcere e la morte; neppure nelle ricchezze dei potenti,
i quali ricorderà che di molto hanno ricevute; neppure
el facile applauso della moltitudine alla quale dirà, quan-
o alcuno sorgesse a chiederle di manomettero l'altrui, che
essuno, per tal riguardo fu creato giudice nè distributore. —
risto fonderà come fondò la sua dottrina nel compimento
el nostro dovere, nell'insegnamento infallibile della sua
hiesa.

Contro il fatalismo degli Esseni, l'egoismo dei Farisei
il materialismo dei Saducei, Cristo pubblicherà: *Essere
gli la luce, che dissipa le tenebre del mondo; doverci noi
mare a vicenda, come Egli stesso ebbe ad amarci; e che
a noi si deve adorare il Padre in ispirito e verità;* luce
more e spiritualismo che in ogni tempo saranno l'unico
imedio dei nostri mali.

Come complemento di così meravigliosa dottrina il
alvatore del mondo esporrà parabole senza confronto, le
ui imagini rimarranno sempre scolpite nel cuore del
eprobo, dell'incredulo e dell'ipocrita. Nel *Seminatore*

condannerà la mancanza della fede, nel *Servo cattivo* l'ingratitudine, e nella *Zizzania* lo zelo indiscreto. Esalterà nel *Pubblicano* l umiltà, e nel *Samaritano* la misericordia. Mostrerà il trionfo pratico della previdenza nelle *Vergini prudenti*, della laboriosità nelle *Cento mine*, dell'eguaglianza nei *Lavoratori della vigna* e, nel *Giudice ingiusto*, il trionfo della perseveranza nell'orazione. La *Dramma perduta* e il *Figliuol prodigo* saranno la chiamata dei peccatori, e il *Convito del Re* e il *Mendico Lazzaro* la vocazione delle plebi. Per ultimo, sotto le figure del *Buono e del Cattivo Pastore*, rappresenterà il Messia *che dà la propria vita per le sue pecorelle*; il fariseo, solo intento ai suoi particolari interessi, *vede venire il lupo e fugge.*

Prossimo al sagrificio di rigenerazione, Cristo abbandonerà il linguaggio simbolico per esprimersi in termini chiari, precisi, insegnando nella profetica descrizione del Giudizio finale la sintesi di tutta la Sua dottrina. Il Figlio dell'Uomo, seduto sul trono della sua gloria, davanti il quale saranno schierate tutte le generazioni, dirà in quel giorno terribile a coloro, che avrà collocato anticipatamente alla propria destra: « Venite benedetti dal mio Padre a possedere il regno, che vi fu preparato fino dal principio del mondo, perchè ogni volta ch' io ebbi fame nella persona di alcuno dei miei fratelli miserabili mi deste da mangiare, ogni volta ch' io ebbi sete mi deste da bere; era pellegrino mi ospitaste, mi trovava ignudo e mi vestiste, infermo mi visitaste, carcerato e veniste a vedermi. » Parimenti dirà a quelli che si diportarono tutt'al contrario: « Andatevene da me maledetti al fuoco eterno, preparato al diavolo e ai suoi angeli! » Lo stesso Dio personificato nell'umanità povera e abbandonata! I cattivi ricchi identificati con Satana non tanto pei loro latrocinii, per le loro scelleratezze e impudicizie, quanto pel loro disprezzo contro quelli che soffrono! Havvi forse morale sociale più grande e più giusta?

I potentati della terra si leveranno contro Cristo L'inferno ruggirà per furore alla di Lui vista. Cafarnao Corozain e Bethsaida, entro le cui mura compirà i maggiori prodigi, saranno le popolazioni più ribelli. Perfino la città santa strapperà dalle sue labbra quelle parole tanto piene di amarezza: « *Quante volte ho procurato di essere pei tuoi figli come la chioccia, che si accovaccia sotto le sue ali i pulcini, e non mi hai cercato!* E in altra occasione non potrà a meno di cavare dal fondo della sua anima questa dolorosissima esclamazione: *Oh! generazione infedele e perversa! Fin quando mi starò con voi e vi soffrirò*

Invano però la creatura si ribella contro il suo Creatore, perchè, non adorando il Martire del Calvario, sarebbe precisamente come strappare il cuore all' umanità. Gesù sarà l'unico nella storia che potrà dire: *Io sono il principio*

di tutte le cose.... Chi di voi può accusarmi di peccato? — Quando la samaritana del pozzo di Giacobbe, quando il cieco della piscina di Siloam, quando il Sommo Sacerdote interrogheranno il Redentore se veramente sia il Messia, il Cristo, il Figlio di Dio, Egli risponderà: « *Io lo sono.* » E quasi ciò non bastasse, in modo spontaneo, lo riconosceranno per tale i suoi maggiori nemici, quelli medesimi che dubitano di Lui, che lo perseguitano e lo condannano. Nicodemo lo difenderà nel Sinedrio, Caifasso avvertirà *essere conveniente che uno muoia pel popolo e che non perisca tutta la nazione:* Pilato lo mostrerà ai Giudei, sclamando: *Ecco l' Uomo, eccovi il vostro Re!* Dopo la di lui morte, Celso, Giuliano e Volusiano confesseranno i suoi miracoli; gli oracoli dei gentili, secondo Porfirio, lo chiameranno illustre per la sua pietà; Tiberio, al dire di Tertulliano, vorrà collocarlo nella categoria degli dei; Adriano, per quanto riferisce Lampridio, gli erigerà templi, e Alessandro Severo lo riverirà come la prima delle anime sante. La Sinagoga e Roma potevano riuscire, giusta le profezie, perfino a crocifiggere l'umanità di un povero giovine fabbro, ma non a distruggere la Divinità di Colui, che ebbe a dire: « *Passeranno il cielo e la terra, non già le mie parole.*

Cosa ebbe a conseguire la Sinagoga col chiudere gli occhi alla luce, che discendeva dal cielo? Evidentemente la Provvidenza raggiunge talora i suoi alti scopi per le vie le più opposte. Mentre i dottori della Legge, i rappresentanti della tradizione rivelata denunciarono Gesù al sanguinario Erode, i Magi, i rappresentanti del gentilesimo, si portarono ad adorarlo. Cafarnao e Bethsaida evocarono colla loro incredulità il ricordo di Sodoma e Gomorra e tuttavia fu da quelle città che fu scelto il pubblicano Matteo, l'unico apostolo che si azzardò a festeggiare pubblicamente la sua vocazione; fu da quei luoghi che sorse San Giovanni, l'unico Apostolo ch'ebbe il coraggio di accompagnare il Redentore fino al Calvario. L'odio dei Giudei verso il Cristo non fu eclissato dall'amore d'una donna peccatrice, come la Maddalena, e l'incredulità di molti che videro i suoi miracoli, non fu vinta dalla fede di un'idolatra, come la Cananea!?

Cosa ebbe a conseguire Roma in capo a 300 anni di persecuzioni inaudite? Null'altro fuori di ciò che stava scritto in anticipazione: l'abolizione dell' idolatria e lo stabilimento della Chiesa Cristiana. — Cosa si è conseguito in capo a quasi 19 secoli di propaganda deista o atea? Quello che si doveva aspettare, non potendo accadere diversamente. I grandi maestri delle scuole nuove, domi dalla coscienza universale, hanno fatto confessioni miracolose, trascendentalissime. Leggiamo in Strauss: « Nessuno può stare

avanti al Cristo, nè giungere dopo di Lui, nella perfezione *assoluta* della vita religiosa. » — Ascoltiamo Proudhon: « La missione del Crocifisso è un mistero psicologico non scrutabile. » — Parli Renan: « Sulla parola di Gesù riposerà l'edificio della religione *eterna*. » — Negare la divinità del Figlio di Maria e riconoscere che in Lui risiede l'assoluto, l'inscrutabile, l'eterno è un circolo vizioso abbastanza ridicolo e puerile. Per concludere con tali dichiarazioni non valeva la pena di lavorare 19 secoli e vomitare tante bestemmie e tanti errori!

Errori e bestemmie che hanno generato l'individualismo brutale, positivista, che corrompe le nostre viscere sendo causa di questo, che chi governa pensa soltanto a conservarsi il potere non tanto pel diritto come pel fatto, non tanto per la ragione quanto per la forza; di questo, che il popolo abusa della libertà conquistata a prezzo di sangue; di questo, che il ricco cattivo si mostra altiero senza pensare ad altro che ai piaceri, mentre il povero, che non ha religione, affila il coltello per tradurre in effetto i disegni nichilisti.....

Di tal passo le monarchie non potranno a meno di diventare tiranniche e le repubbliche demagogiche ; si accresceranno gli odii fra il capitalista e l'operaio: si snerverà lo spirito e illanguidirà il corpo, si aumenterà il malessere prodotto dal continuo bisogno di spendere in armi ed armati!... La società, simile nelle sue leggi al *Cosmos*, non troverà pace fino a quando non ritorni al centro, dal quale non doveva giammai separarsi..., Ma speriamo ancora: Gesù Cristo è « *il cammino, la verità e la vita* » e rivolgerà i suoi occhi benigni sull'umanità rigenerata nel crogiuolo delle disgrazie. Tra la superstizione e l'irreligione v'è l'unica, vera religione di Gesù Cristo, come tra la tirannia e l'anarchia la vera libertà.

Non vogliamo interrompere con imprecazioni la pura armonia della preghiera, la quale non è altro che il saluto della creatura al suo Creatore. E neppure pretendiamo scioccamente di assoggettare l'immensità di Dio alla ristrettezza d'un laboratorio chimico. Fondiamo la scienza sociale su base indistruttibile, ricordando che non invano ci lasciò detto il Verbo Personale Umanato del *Nuovo Testamento*: « *Ogni albero non piantato dal mio Padre Celeste sarà svelto dalle radici.* » — « *Io sono Colui che semina la buona semente.* » — « *Chiedete e vi sarà dato.* » Che importa al pessimismo di certi messeri, che veggono tutto negro, come la disperazione che consuma la loro anima! Povere vittime dell'incredulità, incapaci di comprendere che l'avvenire appartiene a quelli che affermano colle affermazioni della fede di Cristo e della Sua Chiesa non a quelli che negano, stante che *tutte le cose sono possibili*

per chi crede. Sono ciechi e incolpano la luce della man canza della vista. Sono sordi e incolpano il suono della mancanza dell'udito. Nel silenzio nel quale giacciono non percepiscono che il mondo cammina, ora fra lieti applausi ora fra gemiti e lagrime verso il trionfo dell'evangelo, e per esso, verso il trionfo del diritto, *quod semper aequum ac bonum est.* Nelle tenebre dalle quali sono avvolti non iscorgono gli splendori di quel giorno nel quale, tutti i popoli convertiti in una sola famiglia, benedetta dal Vicario di Gesù Cristo, praticata la massima fondamentale « *a ciascun secondo le sue opre*; elevato il saggio sopra l'ignorante, il lavoratore sopra l'ozioso e il virtuoso sapra il sibarita; svaniti i sogni dei sofisti; estinti i culti falsi; senza tiranni che ci opprimano, nè guerre che ci dissanguino; imperando una sola legge, parlandosi una stessa lingua; l'uomo tornerà ad essere degno figlio di Dio e la terra un riflesso del Paradiso in un solo ovile e sotto un solo pastore.

Per realizzare progresso così fecondo apprendiamo a quella libertà santa, vera che ispirò i profeti, che predicò Cristo e della quale innanzi abbiamo detto: parliamo, lottiamo annunciando pace agli uomini di buona volontà, insegniamo all'ignorante, difendiamo il debole, confortiamo l'afflitto, redimiamo il prigioniero, accogliamo l'orfano, assistiamo l'infermo, e, in ogni circostanza ed occasione, adoriamo e glorifichiamo *Colui,* che Figlio dell'Altissimo, non rifiutò di nascere dalla misera umanità, cui venne a rigenerare, numerando fra i proprii ascendenti spigolatrici come Ruth e peccatrici come Tamar, Raab e Betsabea; *Colui,* che eleggendo per culla un presepio, per apostoli alcuni pescatori, per cavalcatura un asino e per trono una croce, che preferendo lo scalpello del falegname alla spada del conquistatore e il titolo di Maestro a quello di Re, insegnando ai proprii discepoli la preghiera del *Padre nostro,* annunziando d'*essere venuto piuttosto per servire che per essere servito,* riprendendo le persone che volevano facesse discendere fuoco dal cielo contro quelli che non seguivano la sua dottrina, convertendo la Samaritana, perdonando la Maddalena, difendendo l'Adultera pentita, ammirando la Cananea, ospitando presso Farisei, chiamandosi dietro pubblicani, mangiando con lebbrosi, lavando i piedi ai poveri ed esalando l'ultimo sospiro fra i ladroni, realizzò un prodigio maggiore di quello di donare la parola ai muti, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi e la vita ai morti, un prodigio quale fu quello di santificare i diritti della personalità umana, spezzando le catene dello schiavo, nobilitando le fatiche dell'operaio e offrendosi a tutti come il centro della nostra esistenza, come il foco delle nostre aspirazioni, come il sole che spande i suoi raggi sovra principi e mendicanti, sovra buoni e cattivi;

Colui, il quale insegnando *che si deve a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*; avvertendo *che chi uccide colla spada di spada ha a morire*; annunciando *che ogni regno scisso internamente sarà desolato*, assicurava in modo indistruttibile l'ordine cristiano, nel quale è d'uopo riconoscere anche l'armonia degl'interessi sociali e senza del quale la libertà degenera in licenza, l'eguaglianza in olocrazia e la fraternità in odio satanico; *Colui*, che obliato dagl'infermi che risanava, abbandonato dai propri discepoli, respinto perfino dai proprii parenti, interrogato con fini d'interesse dalla moglie di Zebedeo, trascurato da Marta, calunniato dai sacerdoti, perseguitato dai tetrarca, venduto da Giudà, negato da Pietro, sconosciuto da Tomaso, ammanettato nell'orto di Getzemani, schiaffeggiato in casa di Anna, sputacchiato in quella di Caifasso, vestito da pazzo in quella di Erode, flagellato in quella di Pilato, abbandonato al furore delle turbe, caricato del legno infame senz'altro conforto materiale nei suoi dolori, che il manto di una pia donna, come la Veronica ed il braccio di un Simon da Cirene, avendo per cibo fiele e per bevanda aceto, pregava il Suo Eterno Padre per quelli stessi che lo crocifiggevano; *Colui*, che asceso per propria virtù al Cielo, discenderà a giudicarci nel tremendo *Dies irae*, dominando per ora, guida del cuore, movente della volontà e luce dell'intelligenza, le nostre rivoluzioni e reazioni, sussistendo con tutte le nostre forme di governo e mostrandocisi sempre fra le nostre miserie terrene come l'ALBERO DELLA VITA, del quale ci parlano al principio ed alla fine del Libro Divino il profeta e l'evangelista, Mosè nel *Genesi* e S. Giovanni nell'*Apocalisse*.

Notizie — Usi — Leggende

Gerusalemme. — L'origine del nome Gerusalemme, cui gli antichi chiamavano Cadite, si vorrebbe trarre dai due vocaboli *ierus* e *salem*, che significano *eredità*, ed anche *possesso della pace*.

In Erodoto è detta la città espugnata dall' egiziano Faraone Neco, o la città dei Siriani di Palestina.

Gli Arabi chiamano Gerusalemme la città Santa (El-kuds), appellativo che si trova nella Bibbia, e già in uso otto secoli prima della venuta di Cristo, fin dai tempi d'Isaia.

GERUSALEMME

veduta dal Monte degli Uliveti — Si presentano le mura merlate della città e le risplendenti cupole in contrasto colle case annerite dal tempo.

« L'aspetto di Gerusalemme, dice Lamartine, dalla cima della collina degli Olivi, è ingannatore come l'aspetto di tutte le città dell' Oriente. Posta sopra un altipiano leggermente inclinato, come sopra una base elevata, circon-

data d'alte muraglie a grossi massi, che sostengono le terrazze del tempio di Salomone, fiancheggiata dalle sue torri merlate, che si elevano di cento in cento passi al disopra de' suoi muri, con le sue piscine, le sue porte alte ed a volta, i suoi minareti, che si perdono come vegetazioni pietrificate nel profondo azzurro del suo cielo, sfoggiando agli occhi le terrazze delle sue case ove le donne ed i fanciulli stanno seduti sotto tende colorate, facendo piramidare davanti a voi la triplice moschea d' Omar, che cuopre presso a poco lo spazio un tempo occupato dal tempio di Salomone, è una splendida apparizione della città di Jehovah. La luce limpida e riverberata dalla sua atmofera la inonda come d'una luce celeste; la si direbbe una città piena ancora del suo popolo e non è che una tomba sfolgorante; le porte sono silenziose, le strade deserte, le vie vuote, le voci morte

PORTA DEI PELLEGRINI

la sola concessa per entrare in Gerusalemme ai visitatori dei Luoghi Santi. Conduce all'antico palazzo di Erode, dove G. C. ricevette la condanna di morte, dopo aver predetto la distruzione della città

« Il paesaggio che circonda Gerusalemme è un quadro grave e solenne, come i pensieri che questa città suscita in voi. Dalla cima della cittadella di Sion, l' occhio discende

sulla cupa ed ardua valle di Giosafat; in fondo a quel burrone, un po' sulla destra, vari gruppi d'arbusti, un po' meno grigi del resto, scuotono la polvere delle loro foglie sul filo d'acqua che scaturisce dalla fontana di Siloè; in faccia è una vera meraviglia di roccie a picco; alcune grotte scavate in quel vivo sasso, furono anticamente tombe, e sono oggi le dimore di pochi miserabili. Seguendo il declivio di quella valle che va allungandosi, lo sguardo passa fra i coni moltiplicati delle montagne squallide e nude di Gerico e di San Saba. Al di là, ad un orizzonte da 7 ad 8 leghe, voi vedete risplendere il mar Morto rilucente e grave come piombo nuovamente fuso. Tutto è silenzio, immobilità, deserto in questo paesaggio: ivi nulla distrae il pensiero; il viaggiatore non vi ode che il segreto de' suoi passi. »

GIARDINO DEGLI OLIVETI

È lungo circa 100 metri per 70 di larghezza. I pochi olivi rimasti dei molti che vi erano un tempo, si pretende siano di quelli sotto la cui ombra pregava G. C., mentre i discepoli dormivano in una grotta che ancora si addita al viaggiatore.

La Chiesa del S. Sepolcro, della quale diamo uno schizzo insieme con altri disegni, rimonta ai tempi della madre di Costantino. Più tardi il venerato tempio patì rovina, ma

degnamente ricostrutto; una seconda volta l'Imperatore Costantino Monomaco dovette provvedere alla riedificazione della Chiesa del Sepolcro e compì l' opera in modo più che principesco.

Era, secondo l'abate Michon, una vasta cupola sopportata da tre file d'archi sovrapposti. La prima fila sostenevasi da pilastri e colonne: i pilastri erano in numero di sei e le colonne in numero di quattordici; le colonne poi, a giudicarne dai disegni esistenti, erano di marmo ed avevano capitelli di ricco ornato antico. Il primo piano formava una galleria e si componeva di archi in piena continua, sopportati da dieci pilastri quadri e da otto colonne. Il terzo ordine si componeva d'archi ciechi, nei quali erano figure in mosaico. — Guglielmo di Tiro aggiunge che la cupola era composta di travi unite assieme in forma di corona, e quelle travi, secondo Quaresmins, sommavano a centotrentuno, aveano 60 palmi di lunghezza ciascuno, erano spianati a quadro, coperti di foglie d'oro e d' argento e formavano una rotonda di trenta palmi di diametro.

CHIESA DEL S. SEPOLCRO.

È divisa in due Santuari. Nel primo è la pietra su cui sedettero gli angeli che annunziarono alle pie donne la risurrezione di G. C; il secondo racchiude il S. Sepolcro.

Il sepolcro del Redentore non andò distrutto per opera dei Mussulmani, ma le pareti di marmo furono probabilmente infrante e i muri messi al nudo. Bisognò procedere ad un nuovo rivestimento. Alla forma che aveva avuto fino a quell'epoca, si sostituì una forma poligonale che ha conservato fino ai nostri giorni. Il vestibolo della tomba aveva tre porte: al disopra della porta bassa stava un mosaico rappresentante il seppellimento di Gesù Cristo. Tutto l'interno della camera sepolcrale era ornato di ricchi mosaici. Il monumento esterno era decorato di dieci colonne sostenenti delle arcate. Il ciborio, o tetto del sepolcro, era di legno di cipresso dorato; si componeva di una cupola sorretta da archi e colonnette.

La tomba fu completamente restaurata nel 1555 da padre Bonifazio di Ragusa. Se ne conserva la forma, presso a poco tale quale l'abbiamo descritta. — Una bella lastra di marmo bianco, che ricopre la rupe entro cui riposa Gesù si vede ancora;le sue modanature rivelano il XVI secolo.

S. SEPOLCRO

Di struttura alquanto irregolare per comprendere i luoghi della crocifissione e del Sepolcro. Ha tre cupole una delle quali serve di nave alla Chiesa; è illuminato dall'alto e il coperchio è sostenuto da travi di cedro trasportati dal monte Libano. Moltissime lampade ardono giorno e notte ed il luogo risplende di ricchi vasi ed ornamenti depositati dalle pietà dei fedeli.

Nel 1808 un disgraziato accidente distrusse in parte il gran monumento, ma pei restauri che si operarono, a spese specialmente della Francia e della Russia, la Chiesa del S. Sepolcro si rifece più bella e più ricca e di nuovo la rupe sparì sotto preziose intarsiature. Notizie recentissime annunciano un altro incendio avvenuto nella Chiesa Armena, dove si trova la tomba del Salvatore. Ma questa sarebbe rimasta intatta, e soltanto una parte del tetto avrebbe sofferto rovina.

Non meno di seimila pellegrini si portano ogni anno a Gerusalemme a pregare sul Santo Sepolcro, dove, da tre secoli, arde la fiamma nelle massiccie lampade di argento. Chi non ha letto le descrizioni calde di fede riligiosa, piene di ardenti e poetiche espressioni dei devoti del trecento fino a Chateaubriand e Lamartine!

Oggi, com'è noto, il viaggio da Giaffa o Ioppe — la più antica città del globo — a Gerusalemme, si compie in ferrovia grazie ad una società britannica che ha intrapreso e compiuto il lavoro di congiunzione tra il Mediterraneo e l'antica capitale della Palestina; un tal fatto è certo deve contribuire all'aumento del numero dei pellegrinaggi devoti, e all'avvenire dell''antichissima Salem, la residenza del sommo sacerdote e re Melchisedecco, coetaneo di Abramo.

Le Sibille. — Furono donne segnalatissime della gentilità, che avrebbero predetto di Cristo cose non meno per verità che per meraviglia notabili. Lattanzio Firmiano, S. Agostino e S. Girolamo, nel primo libro contro Gioviniano, parlano delle Sibille.

La prima, detta *Sambetta*, predisse la predicazione e il battesimo del Precursore di Cristo con questi versi:

Tunc quoque vox quædam veniet per deserta locorum
Nuncia; mortales miseros quæ clamet ad omnes,
Ut rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitiis, et aquis perlustrentur corporis mundis. (1)

(1) In quel tempo si farà sentire pei deserti una voce rivelatrice di cose nuove; che chiamerà i miseri mortali a seguire il retto sentiero, a purgare l'animo dai vizî e a purificare il corpo con acqua monda.

La seconda, *Libica*, così vaticinò i miracoli del Redentore:

Ille quidem morbis pressos sanabit, et omnes
Laetos, quotquot ei fident, cœcique videbunt
Incedent claudi; surdis audire licebit;
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias: oppressi morte resurgent. (2)

La terza, *Delfica*, parlò della Passione di Cristo nel seguente modo:

Impinget illi calaphos, et sputa scelestis
Israel labiis, nec non, et fellis amari
Apponet escam, potumque immitis aceti. (3)

Della quarta, o Sibilla *Cumana,* si leggono i seguenti versi:

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corpore vestitus, vocales quattuor autem,
Fert non vocalesque duas binum geniorum
Sed qua sit numeri totius summa docebo. (4)

Della quinta, *Eritrea*, racconta Eusebio, nella vita di Costantino, un oracolo di lei sull'avvenimento di Cristo al Giudizio; dove nel principio delle lettere dei versi si notano queste parole: *Iesus Christus Dei Filius Salvator.*

La sesta, *Samica,* predisse l'ingresso del Nazareno in Gerusalemme:

Salve casta Sion, permultaque passa puella
Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat asello
Erga omnes mittis, iuga tibi, quo iuga demat. (5)

---

(2) Egli invero guarirà gl'infermi, e quanti avranno in lui fede saranno consolati: i ciechi vedranno, i zoppi cammineranno: sarà permesso ai sordi di udire, e ai muti sarà dato di poter parlare: libererà gli ossessi, e quelli già morti risorgeranno.

(3) Israele lo schiaffeggerà e con labbra scellerate lo coprirà di sputi, gli presentera' per cibo fiele amaro e per bevanda aspro aceto.

(4) Allora verrà ai mortali uno simile agli stessi mortali della terra, il figliuolo del padre onnipotente, vestito di carne, avrà egli un nome di quattro vocali, due comprese in una, e una consonante ripetuta: qual sia il numero delle lettere del nome lo dirò in seguito.

(5) Salve, o casta Sionne, o fanciulla dai molti patimenti; guarda, lo stesso tuo Rè a te sen viene sopra un asinello: suvvia mandagli tutti incontro coll'incenso, e sommettiti a Lui che i gioghi toglie.

Stratonico, Vescovo Cumano, nei suoi *Collectanei* pone i seguenti versi della settima Sibilla *Cumea* intorno alla futura tranquillità dei tempi per l'avvenimento di Cristo.

Cum Deus ab alto Regem demittet Olìmpo.
Tunc terra omniparens fruges mortalibus aegris
Reddet inexhaustas frumenti, vini, oleique
Dulcia tunc mellis diffundent pocula coeli,
Et niveo latices erumpent lacte suaves. (6)

L'ottava, *Ellespontica*, lasciò della dottrina di Cristo il seguente oracolo:

Ille Dei legem complebit, non violabit
Persimilem formam referens et cuncta docebit. (7)

La nona, *Frigia*, cantò la morte del Redentore:

Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus praemet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata. (8)

La decima, *Triburtina*, predisse la risurrezione e l'ascensione di Cristo:

Sed postquam triduo lucem repetiverit, atque
Monstravit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cœlestia tecta subibit
Nubibus invectus. (9)

S. Agostino, parlando delle Sibille, così si esprime: Sybillae, sive bonae, sive malae fuerint, in his, quae de Christo, et aliis ad salutem humanam pertinentibus praedixerunt, credendum est, quod a Deo fuerint inspiratae.

---

(6) Quando Dio manderà dall'alto cielo il Re, allora la terra genitrice di tutto, fornirà ai miseri mortali copia di biade inesauribile, frumento, vino, olio; allora i nappi del cielo verseranno dolce miele e sgorgheranno fonti soavi di candido latte.

(7) Egli compirà, non violerà la legge di Dio, attenendosi ad una forma molto simile, e insegnerà tutte cose.

(8) Si squarcierà il velo del tempio e, a mezzo il giorno, scenderanno fitte le tenebre e sarà notte meravigliosa per tre ore: col sonno di tre giorni compirà i destini degli uomini.

(9) Ma quando la luce del giorno si sarà rinnovata per tre volte, ed avrà egli mostrato agli uomini il suo sonno, e, coll'istruire, avrà tutto illustrato, salirà alle regioni celesti invòlto dalle nubi.

Non enim est verisimile, quod Diabolus revelaret ea, quae pro salute eorum praesciebat esse ventura. (10)

Lo stesso afferma nel XVIII libro della *Città di Dio*, al capit. 23, dove dice che l'Eritrea, ovvero la Cumana, per quanto si può dedurre dalle sue profezie, pare che sia del numero dei salmi. Ed ecco le sue parole: Haec autem de Sybilla sive Erithrea, sive (ut quidam magis credunt), Cumana, ita nihil habet in toto carmine suo, cuius exigua ista particula est, quod de Deòrum falsorum, sive fictorum cultum pertineat, quinimò ità etiam contra eos, et contra cultores eorum loquitur, ut in eorum numero deputanda videatur, qui pertinent ad civitatem Dei. (11)

Il gesuita Baltus in un suo trattato ammette invece l'intervento del demonio nelle predizioni degli oracoli.

Pascha o *Phase* o *Pesach* vuol dire passaggio e ricorda la notte che gl'Israeliti si accinsero alla partenza dall'Egitto e il *passaggio* dell'Angelo del Signore, che percosse tutti i primogeniti degli oppressori. Mosè consacrò con rito solenne quest'epoca, e d'anno in anno si celebrò poi sempre la festa, come aveva detto il Signore: *Prenda ciascuno un agnello per famiglia e per casa; e se si è in pochi s' inviti il vicino.*

Gesù, ebreo, stava al rito patrio e coi suoi discepoli volle celebrare la Pasqua. Questo fratellevole simposio ci è narrato dagli Evangelisti in tutti i suoi particolari e ha il nome di *ultima cena.*

Non ci è noto se e come i cristiani dei primi tempi celebrassero la Pasqua; pare che dessi seguissero il costume antico della Sinagoga.—Ma quando cadde nel 70 dopo C. Gerusalemme, la Sinagoga non ebbe piú valore, e se cristiani ed ebrei aveano feste comuni, i riti però diversificavano affatto.

Ben presto nacquero questioni fra i cristiani sul tempo di celebrare la Pasqua. Gli orientali , stando coi giudei,

---

(10) Le Sibille, siano state buone o cattive, meritano fede in quanto hanno predetto di Cristo e d'altro riguardo alla salvezza umana, siccome inspirate da Dio. Poichè non è verisimile che il diavolo abbia voluto rivelare quelle cose che sapeva sarebbere accadute per la salvezza dei peccatori.

(11)... della sibilla o Eritrea, o (come alcuni meglio credono), Cumana, nulla havvi in tutto il suo canto – di cui questa è una minima parte,– che tratti degli dei falsi e del loro culto sibbene essi vi sono attaccati e si parla contro ai loro adoratori, di modo che sembra proprio che una tale sibilla debbasi mettere nel novero degli aventi relazione col cielo.

ritenevano il 14 del mese di *Nisan,* primo dell'anno religioso, che inaugurava la primavera; gli occidentali, invece, volendo rispettare il venerdì successivo al 14 del mese di Nisan come anniversario della morte di Cristo, per non interrompere il digiuno rigoroso della *settimana grande,* o non mangiavano l'agnello o solo nella vigilia di risurrezione, che sempre cadeva in domenica.

Alla fine del secondo secolo era universale nell'occidente l'uso di far la Pasqua nella domenica appresso il plenilunio, che succede dopo l' equinozio di primavera, ma gli orientali non volevano cedere, piacendo loro piuttosto ricordare la cena di Cristo che la risurrezione. Papa Vittore — un papa africano — perdette la pazienza e scomunicò i dissenzienti; ma a por termine alla questione ci volle il Concilio di Nicea (325), il quale la diede vinta al rito romano.

Presso gli ebrei, nei giorni di Pasqua era proibito accusare, condannare, impiccare; anzi il popolo poteva chiedere la grazia per un condannato, come sappiamo di Barabba. L' imperatore Valentiniano (a. 386) comandò per legge di aprire le carceri in quel giorno; il venerdì santo la chiesa nostra prega *pro perfidis Judœis*....

Pasque alte e Pasque basse. — Nella determinazione delle *Pasque* vige, come s'è detto, il metodo adottato dal Concilio di Nicea.

Bisogna notare il giorno in cui giunge l'equinozio di primavera e il primo giorno di plenilunio dopo l'equinozio: la domenica che segue il primo giorno di plenilunio è *Pasqua.* Si sa che l'equinozio di primavera cade generalmente il 21 marzo. Se dunque il plenilunio cade anche esso il 21 marzo, questo plenilunio vien detto « pasquale » il che vuol dire che la domenica seguente è il giorno di pasqua.

Questa domenica non può evidentemente venire prima del 22 marzo: dunque *Pasqua* non può ricorrere prima del 22 marzo. Da un altro lato è facile stabilire che *Pasqua* non può cader più tardi del 25 aprile.

Infatti l'equinozio essendo il 21 marzo, siccome non possono passare ventinove giorni senza che vi sia una luna piena, così il plenilunio più tardi possibile non arriverà che 28 giorni dopo il 21 marzo, vale a dire, il 18 aprile. Ora la domenica più lontana dopo il 18 aprile, non può andar di là del 25 dello stesso mese; dunque *Pasqua* non può capitare mai dopo il 25 aprile.

* * *

Le palme e gli ulivi benedetti. — Sono specialmente le palme di S. Remo, di S. Raffaele e di Bordighera, che si mandano a benedire in S. Pietro a Roma, per essere poi distribuite la domenica Santa nelle superbe cattedrali delle popolose città. L'umile parrocchia di campagna s'accontenta dei ramoscelli d'ulivo simbolo di pace nelle famiglie e talismano per scongiurare gli spiriti maligni e le disgrazie, specialmente il fulmine. Ond'è che al reboare del tuono ogni buona massaia di campagna suole bruciare sulla viva fiamma del focolare domestico qualche foglia del ramo d'ulivo benedetto.

È celebre la fiera delle palme a Nizza. Sotto quell'eterno splendido sole primaverile, la domenica prima di Pasqua, tu vedi agitarsi davanti alla porta delle cattedrale una vera foresta di palme e, intorno ai venditori ed alle venditrici di esse, una folla cosmopolita di ricchi convenuti in quella mondana città per godersi la festa.

A Milano la domenica delle palme si chiamava *il giorno della ramoliva* e si faceva, fin da' tempi di sant'Ambrogio, festa sì grande, che, secondo scrive un ignoto poeta di cinque secoli sono, era unica per isfarzo:

Nè tal solennità nel mondo fassi.

Il clero e il popolo si radunava nella chiesa di San Lorenzo; e quivi il primicerio dei notai milanesi intuonava l'inno di gioia per salutare il re Cristo: *Rex ecce tuus!* L'arcivescovo partiva dal Duomo e si recava a San Lorenzo. Faceva il sermone e benediceva le palme e i rami di olivo: e questi venivano distribuiti ai preti e al popolo. Parecchi di questi rami eran messi da parte per farne presente a distinti personaggi: e l'arcivescovo Olrico (secondo narra Landolfo), spedì nell'anno 1125, a bella posta, in Germania Tedaldo da Landriano, notaio della chiesa milanese, per regalarne alcuni all'imperatore Arrigo V.

Finita la cerimonia, l'arcivescovo usciva di chiesa. Ed ecco alla porta, vicino alle colonne romane, starsi un destriero riccamente bardato e tenuto al morso da un milite della famiglia Da Rho. L'arcivescovo saliva a cavallo, tenendo in mano una croce di cristallo, ornata di piccole palme e di foglie d'ulivo: e dietro venivano i preti, la scuola dei vecchioni, e tutto il corteo. Al Carrobio il clero lo abbandonava e incontro gli veniva l'abate di Sant'Ambrogio coi suoi monaci e cappellani per accoglierlo. L'abate aveva diritti sovrani: portava in testa la mitria, aveva nelle mani lo scettro ed era circondato dai suoi vassalli.

L'arcivescovo presentava all'abate un *palmorerio*, cioè una palma ornata, e una trota colossale: indi tutt'insieme si recavano nella basilica di Sant'Ambrogio.

Questa cerimonia durò fino ai tempi di san Carlo che l'abolì; il suo successore Gaspare Visconti la rimise in vigore; ma Federico Borromeo che venne dopo l'abbandonò del tutto.

Il Pane benedetto. — In alcuni paesi, specie la Normandia e la Grecia, è ancora in vita l'uso di distribuire il pane benedetto ai fedeli, sulle porte della chiesa parrocchiale, il giorno delle palme. In Normandia, è il sagrestano che s'incarica della vendita, e il prodotto della medesima va a beneficio dei poveri e del parroco. Non è a dire come il pane benedetto diventi oggetto di gara fra i buoni fedeli. Lo scopo della cerimonia è quello stesso della comunione, di rammentare cioè ai cristiani che sono tutti figliuoli di uno stesso padre, e quindi fratelli e membri d'una stessa provvidenza, chiamati alla stessa eredità.

La colombina a Firenze. — La casa Pazzi, da secoli, con un lascito speciale, mantiene una specie di torre in legno, ormai sghangherata e rosa dai vermi cui, la mattina del sabato santo, si trascina per mezzo d'un paio di buoi, sulla piazza di S. Giovanni, allo scopo di compiere la funzione della *colombina*. — Cos'è mai la *colombina*?

Quando si *sciolgono le campane*, cioè al momento in cui, dentro il Duomo di Firenze, s'intona il *Christus Dominus resurrexit*, dall'altare maggiore parte un razzo foggiato a guisa di colomba, che scorrendo lungo una corda, passa per la porta del tempio e va fino al *carro* fermo lì fuori, incendia le girandole, i topi matti e i petardi, circondando quella decrepita macchina, e ritorna quindi all'altar maggiore.

Se la colombina non incontra ostacoli e compie il suo viaggio d'andata e ritorno senza incertezze di sorta producendo lo *scoppio*, il contadiname venuto per la festa prorompe in grida di gioia e in applausi, perchè l'annata nei campi sarà felice; ma se la colombina invece si ferma, riparte, torna a fermarsi ed ha bisogno di qualche perticata per compiere la sua escursione, i contadini tornano a casa mogi mogi, con tre spanne di muso. Credono alla *colombina* più che al parroco perchè la scintilla che la

fa partire, scaturisce da una pietra tolta al sepolcro di Cristo, nientemeno che da Pazzo de' Pazzi, reduce dalla crociata del 1088; il quale l'ebbe da Goffredo di Buglione in premio dell'essere stato lui, proprio lui, il primo a scalare le mura di Gerusalemme:

Il fuoco di Sabato Santo. — Nella cerimonia del Sabato Santo, secondo la liturgia, il sacerdote accende un pezzo d'esca colla scintilla della pietra focaia, pone l'esca nel turibolo per accendervi i carboni; agita il turibolo fino ad avvivarvi la fiamma che serve ad accendere il cero pasquale, simbolo di Cristo risorto. Col cero pasquale vengono riaccesi tutti gli altri ceri e tutte le lampade spente al momento della commemorazione della morte del Salvatore. Così la Chiesa, che segue fedele gli antichi costumi, fa appello al fuoco della natura, che dà la pietra, per ritornare la luce nella mattina del Sabato Santo.

La leggenda delle campane. — Nella Francia meridionale è credenza diffusa che le campane, il venerdì ed il sabato santo, trasportate dal vento, viaggiando nella regione delle nuvole, vadano a Roma a farsi benedire dal papa e che ritornino il giorno di Pasqua a suonare la gloria della Risurrezione.

Raggio benedetto. — A Roma si dice che la mattina di Pasqua, il sole per tre minuti manda un raggio benedetto alle acque, e che chi ne raccoglie precisamente in quell'istante beverà acqua felice e ne avrà le buone consolazioni dell'anno.

Le uova Pasquali. — D'onde il costume di mangiar uova e regalarsele alle feste di Pasqua?

I dotti vi parleranno di Fenici, di Persiani... Ma lasciamo gli eruditi e accontentiamoci di due semplici spiegazioni. La prima, abbastanza poetica, è questa. Quando il sole adolescente vien fuori con tutto lo splendore dei suoi raggi a vivificare il mondo, se ne festeggia appunto il ritorno colle uova, che sono il primo e l'unico prodotto della stagione.

Coll'uovo si saluta la fiorente primavera; con esso s'inaugura i godimenti di una nuova êra della vita. Una spiegazione prosastica è st'altra. L'origine del mangiar uova a Pasqua dipese da ciò che la Chiesa avendo proibito fin dal IV secolo le uova in quaresima, ma non per questo tralasciando le galline di farne, a Pasqua ve n'erano più che in abbondanza, e bisognava smaltirle o per amore o per forza. Comunque sia, è certo che in Europa l'uso delle uova pel giorno di Pasqua è diffuso e risale molto addietro. Si è sempre usato scambiare in tale occasione regali di canestri d'uova sul cui guscio i ricchi facevano dipingere blasoni, motti, imprese, fiori, vedute e perfino ritratti. Si soleva fare incetta di uova grossissime pei grandi e per le corti; e a quella di Francia, dopo la messa di Pasqua, il cappellano del re ne distribuiva copiosamente ai cortigiani ed agli addetti alla casa, dalla favorita all'alabardiere di guardia. E si racconta dell'uovo la cui doratura era costata duecento lire, che il cristianissimo Luigi XV lasciò cadere nel cestello della bella Dubarry. « Se lo mangiate al latte, mi riservo il guscio, sussurò all'orecchio della galante marchesa il cavaliere di Boufflers. » Tutta Versaglia colla leggerezza tradizionale delle corti francesi, ne fece un gran parlare e per otto giorni quell'uovo fu forse il più importante avvenimento che preoccupasse i cervelli dell'armento azzimato e volubile che ingombrava le anticamere regali.

Il De Gubernatis ha un bello studio sulla *Pasqua d'uova,* e chi avesse vaghezza di leggerlo vi troverebbe descritte le usanze che si praticano in parecchi paesi. In Russia, per esempio, parenti e amici, incontrandosi nel giorno di Risurrezione, si scambiano l'uovo che tengono in tasca. In Polonia, nei tre giorni di Pasqua, ogni famiglia tiene corte bandita; i conoscenti si visitano reciprocamente e si offrono un pezzetto di uovo sodo. In alcuni villaggi dell' Harz si fanno rotolare le uova sull'erba, e si fa a chi prima le piglia; e a Lipsia le uova colorate sono nascoste nell'erba ed i fanciulli le debbono ritrovare.

Nel veneto e da noi si usa la tradizionale colombina di pasta cotta al forno, con un uovo sodo fra le ali! È dono graditissimo ai fanciulli, i quali usano altresì di trastullarsi urtando delle uova l'un contro l'altro, e chi nella prova ha l'uovo rotto, lo cede al vincitore. Nel Napoletano si porta in chiesa la così detta *scarcella,* una pasta fatta d'uova e ricoperta d'uova, perchè il prete la benedica. Nel Monferrato, in attesa della Pasqua, si canta la canzone detta delle uova, e che ha per ritornello « *Dem dir jovi, dem dir jovi.* «

E basta delle uova !

INDICE

Dello stesso Autore

Natale: Usi e Leggende (1.ª e 2.ª edizione) .	L. 1 —
Carnevale	» 1 —
La festa dei morti	» — 50
Il genio a Maria	» — 50
Dante nelle Scuole ginnasiali e tecniche .	» 1 —